

<b>Zeitschrift:</b>	Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum
<b>Herausgeber:</b>	Schweizerische Heraldische Gesellschaft
<b>Band:</b>	137 (2023)
<b>Artikel:</b>	Il gruppo signorile del Consortium de Aquesana : note storiche e araldiche dell'aristocrazia militare del territorio. Il clan astigiano-aleramico dei signori di Canelli, di Agliano e dei Lancia merchesi di Busca. Parte I
<b>Autor:</b>	Campini, Luca / Oddone, Enrico
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1041767">https://doi.org/10.5169/seals-1041767</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 31.12.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Il gruppo signorile del *Consortium de Aquesana*.

Note storiche e araldiche dell'aristocrazia militare del territorio: il *clan* astigiano-aleramico dei signori di Canelli, di Agliano e dei Lancia marchesi di Busca  
(Parte I)

LUCA CAMPINI  
ENRICO ODDONE

Nel corso delle ricerche effettuate per la stesura di un lavoro più ampio riguardante un importante episodio di storia locale, lo spoglio sistematico delle fonti ha fatto emergere svariato materiale utile per le poco note vicende dell'araldica medievale astigiana. Tra i vari Rinvenimenti, una scoperta in particolare suscita però notevole interesse soprattutto per la notorietà della famiglia, ed è il ritrovamento dello stemma dei *domini de Canelli*. Un tassello capace di colmare quello che, forse, è uno degli interrogativi araldici più interessanti, quantomeno nell'ambito storiografico astigiano, ambiente in cui, nel tempo, molte, quanto poco fondate, supposizioni erudite hanno preso vita e permangono tutt'oggi, nel tentare di affibbiare un volto iconografico allo stemma di questa stirpe aristocratica<sup>1</sup>. Prima però di affrontare l'argomento prendendo in esame la documentazione araldica di cui si è fatto cenno, riteniamo utile per chi legge richiamare i principali avvenimenti storici che, dalla metà del XII secolo ai primi decenni del XIII, interessarono il quadrante piemontese della bassa valle del torrente Belbo. Eventi che, nella concorrenza violenta e spregiudicata per il potere, caratteristica di quest'epoca, modificarono ampiamente lo scacchiere territoriale delle forze dell'antica medio-piccola aristocrazia del contado insediata su questo esiguo, ma geograficamente importante, spicchio di suolo piemontese, con molti signori locali che verranno soffocati dall'avanzata dei comuni cittadini e quindi scompariranno dalla scena, mentre altri però, riuscendo velocemente ad adattarsi al cambiamento, sopravvivranno continuando a svolgere

un ruolo di rilievo nelle vicende politico-militari dell'Italia medievale due-trecentesca.

Chi erano dunque questi signori di Canelli<sup>2</sup>? Appartenenti al folto gruppo dell'antica aristocrazia militare minore del territorio, i *de Canelli*, le cui prime tracce archivistiche di un gruppo signorile indicato col predicato «di Canelli» risalgono al 1125<sup>3</sup>, furono senza alcun dubbio una delle più importanti e rappresentative stirpi rurali attive tra XII e XIV secolo nel sud Piemonte ma, come avremo modo di dire, la cui influenza si spinse precocemente ben oltre l'area subalpina, travalicando i confini della nostra penisola.

La famiglia, in origine, era parte della cialda feudale dell'aleramico marchese Bonifacio, detto «*del Vasto*»<sup>4</sup>, rapporto che risale sicura-

<sup>2</sup> Benché consapevoli che non sia questa la sede per ricostruire la genealogia, o per ripercorrere in dettaglio la loro peraltro ben nota storia, al fine del nostro lavoro riteniamo quantomeno opportuno fornire una seppur sintetica esposizione storica a riguardo degli episodi più significativi legati ai signori di Canelli. Per qualsiasi approfondimento sui di Canelli si rimanda in particolare al fondamentale studio condotto da Alessandro Barbero, *I signori di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il regno di Sicilia*, a cura di Renato Bordone, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28–29 aprile 1990), Alessandria, 1992, pp. 219–233; per quanto riguarda invece gli approfondimenti in merito alla cronistoria, si rimanda a Lodovico Vergano, *Storia di Asti*, Gribaudo Editore, 1990, Parte II, cap. III, pp. 41–65, cap. IV, pp. 67–92.

<sup>3</sup> Luigi Provero, *Clientele e consortili intorno ai Lancia*, in *Bianca Lancia d'Agliano*, op. cit., p. 206.

<sup>4</sup> Sul quesito delle origini degli Aleramici, negli ultimi due secoli si è parecchio dibattuto, ed altrettanto inchiostro è stato versato con numerosi e autorevoli studi spesso in contrasto tra loro. Tuttavia, in base alla più recente critica prosopografica, si può affermare con un certo margine di sicurezza che gli Aleramici, che qui ci interessano, sono quelli il cui capostipite deve essere ricercato nell'aleramico Tete, proveniente – sembrerebbe – non dalla linea «oddoniana» come i marchesi di Monferrato, ma da quella di Anselmo di Aleramo, da cui presumibilmente discendono i marchesi del Vasto, del Bosco, di Ponzone e di Sezzadio. In questa sede è tuttavia sufficiente ricordare che Tete, che avrebbe ereditato i beni e le giurisdizioni situate nella parte sud-occidentale della «marca aleramica», sposò l'arduinica Berta, figlia di Olderico Manfredi, marchese di Torino, da cui nacquero almeno tre

<sup>1</sup> Giuseppe Aldo di Ricaldone, ad esempio, assegna alla famiglia di Canelli un'arma *d'argento, alla croce d'azzurro, aguzzata di dodici punte*, senza però, cosa importante, indicare la fonte storica – scritta o illustrativa – da cui trae la sua asserzione, rendendo quindi, di fatto, impossibile qualsiasi ulteriore verifica in merito alla sua affermazione. Cfr. Giuseppe Aldo di Ricaldone, *Annali del Monferrato (951–1708)*, Vol. II, Torino, 1972, p. 1027.

figli, il più famoso dei quali è il marchese Bonifacio, a cui le cronache successive attribuiranno l'appellativo toponimico «*del Vasto*». Cosicché, alla fine dell'XI secolo, il loro figlio Bonifacio, capostipite della stirpe che per l'appunto sarà poi detta «*del Vasto*», unì, al ricco patrimonio ereditato dalla famiglia paterna, i beni e i suggerimenti politici che gli derivavano dalla dinastia dei detentori della marca di Torino. Un dominio che traeva dunque origine dall'incontro fra gli Aleramici e gli Arduinici, due famiglie di sangue franco, che nel corso del X secolo avevano assunto titolo e funzioni marchionali: gli Arduinici nella marca di Torino, gli Aleramici nel settore compreso tra Acqui e Savona. Bonifacio riuscì così a costituire un patrimonio abbastanza esteso da figurare come uno dei più influenti principi del Regno italico, ma questo dominio che, dalla Riviera Ligure di Ponente, tra Savona e Albenga, si estendeva a buona parte del Piemonte meridionale tra le Langhe, il Saluzzese e l'Astigiano, coincideva tuttavia solo in parte con le vastissime concessioni patrimoniali ricevute dal conte Aleramo nei decenni centrali del X secolo dai re d'Italia e che, in origine, si estendevano dalla pianura vercellese fino alla costa ligure. È certo tuttavia che egli ascese a grande potenza, tanto da meritare il titolo di «*famosissimus Italorum marchio*» e le attenzioni di un potente sovrano come il gran conte normanno Ruggero d'Altavilla, il quale volle imparentarsi con lui prendendo per moglie una sua nipote, Adelaide, contessa che diverrà madre di re Ruggero II di Sicilia, ponendo le basi delle successive fortune aleramiche nell'isola, diventando successivamente anche se soltanto per pochi anni regina di Gerusalemme. Il territorio ereditato venne retto da Bonifacio utilizzando il semplice titolo marchionale portato dal padre e, solo molto tempo dopo la sua morte, egli cominciò ad essere indicato dai suoi figli ed eredi con il predicato «*marchiones de Vasto*», forse con riferimento al termine «*Vasto*» o «*Guasto*», probabilmente usato tra XI e XII secolo per indicare la «*terra guasta e logi sterily*», ovvero il territorio delle Langhe, o più genericamente il Piemonte meridionale maggiormente devastato dopo le invasioni dei Saraceni e detto perciò del «*Vasto*». La sua estesa circoscrizione territoriale ebbe però breve durata. Alla morte del marchese Bonifacio detto «*del Vasto*», avvenuta tra il 1127 ed il 1132, i suoi sette figli (escluso il primogenito Bonifacio di Incisa reo di essersi anni prima macchiato di tradimento per essersi schierato coi suoi nemici facendo oltretutto imprigionare lo stesso padre) nominati nel testamento redatto nel 1125 eredi senza distinzioni alla primogenitura, o ad altre modalità di divisione, gestirono infatti il patrimonio sotto forma di proprietà indivisa fino agli anni Quaranta. Tra il 1142 e il 1148, all'incirca quindici anni dopo la morte di Bonifacio, i suoi figli Manfredo, Guglielmo, Ugo Magno, Anselmo, Enrico, Bonifacio *minore* e Ottone detto «*Boverio*», procedettero però ad una divisione che cercò di favorire il consolidamento del potere delle singole dinastie marchionali in un'area compatta, evitando che la compresenza di diverse dinastie in un'unica zona ostacolasse gli sviluppi territoriali di questo potere. Si spartirono quindi l'eredità in ben sette parti, senza conflitti, e dettero origine ad altrettanti lignaggi che ostentavano tutti, fieramente, il titolo di marchesi: da Manfredo discesero i marchesi di Saluzzo; Guglielmo diede vita alla famiglia dei marchesi di Busca; da Anselmo derivarono i marchesi di Ceva e di Clavesana e, per successive divisioni, quelli di Albenga; da Enrico discesero i marchesi di Savona, poi del Carretto, di Finale e altre stirpi minori; da Bonifacio *minore* i marchesi di Cortemilia; e con Ottone *Boverio*, che ereditò la contea di Loreto, mentre Ugo Magno alcuni possedimenti nel comitato di Albenga. Ed infine il diseredato primogenito Bonifacio, che dite vita al marchesato di Incisa. Nonostante ciò, fra loro solo quelli che dopo la metà del XII secolo cominciarono a chiamarsi marchesi di Saluzzo (dal nome d'una *curtis* incastellata che era la loro residenza principale), possedevano abbastanza terra e castelli da costituire un vero e proprio principato territoriale, al pari dei loro potenti parenti aleramici dei marchesi di Monferrato, e quindi a giocare un ruolo di primo piano nella politica piemontese per tutto il Medioevo.

Mentre per le altre prosapie «*del Vasto*» che, come i di Saluzzo trasformarono in cognome l'originario predicato, i marchesi di Busca, del Bosco, del Carretto, di Ceva, di Clavesana, di Ponzone, di Incisa, rimasero poco più che grossi signori locali. Per qualsiasi ulteriore approfondimento si rimanda agli studi di: Luigi Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, in «Deputazione subalpina di storia patria», CCIX, 1992; Id., *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica, in Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991)*, Atti del convegno di studi (Savona, 26 ottobre 1991), «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», XXX, 1994; Cfr. Riccardo Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura Materiale-Società-Territorio», Periodico on-line dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico, 11, 2015, pp. 21-22; Cfr. Giuseppe Banfo, *L'Alta Val Tanaro nelle più antiche fonti medievali*, in *Un paesaggio medievale tra Piemonte e Liguria. Il sito di Santa Giulitta e l'Alta Val Tanaro*, a cura di Paolo Demeglio, Firenze, Herodium 1, pp. 184-185; Id., *Da Aleramo a Guglielmo «il Vecchio»: idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 55-60; Renato Bordone, *Il «famosissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXV, 1983, pp. 587-602; Rinaldo Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-IX)*, in «Deputazione Subalpina di Storia Patria», CCXII, Torino, 1995.

<sup>5</sup> Al testamento di Bonifacio, dettato nel castello di Loreto il 5 ottobre 1125, fra i testi vi compaiono personaggi di Agliano, di Calosso, di Canelli, di Corticelle, di Barberio, di Bubbio, di Lanerio, di Melazzo, di Vinchio; tutti rappresentanti della vasta clientela del marchese del Vasto sparsa nei numerosi castelli da lui controllanti nel sud Piemonte. Cfr. Michele Pasqua, *Lanerio: un insediamento medievale della Valle Belbo*, «Quaderni dell'Erca», 4, a. II, 1995, pp. 18-19.

<sup>6</sup> *Domini loci* di un borgo castellato ora scomparso, un tempo non lontano dal luogo in cui nel 1228 verrà fondata la *villanova di Nicia* – l'odierna Nizza Monferrato –, la famiglia *de Lanerio*, ricordata in seguito anche con la denominazione *de Canelio*, trae il proprio predicato dalle località di Lanerio, posta a sud-est di Asti, lungo il Belbo. Questa famiglia ci interessa in modo particolare perché, insieme con altri gruppi signorili della piccola aristocrazia militare della zona, crearono una serie di consortili di castello. Sappiamo che i di Lanerio mantengono contatti piuttosto continui con i del Carretto, e certamente sia i di Lanerio sia i di Canelli, due famiglie strettamente legate al marchese di Saluzzo, erano in qualche misura legati in forma vassallatica anche ai Lancia e più in generale alle stirpi aleramiche dei marchesi del Vasto

Agliano<sup>7</sup>, stirpi insediate sul territorio in prossimità del confine sud del distretto urbano astese, nella bassa valle del Belbo. I di Canelli, come i di Agliano, negli anni a venire non romperanno mai questa relazione nata ai tempi di Bonifacio del Vasto, ma continueranno a mantenere vivo il rapporto restando legati a diversi rami marchionali originati da Bonifacio, capostipite della discendenza «del Vasto», specialmente coi marchesini di Saluzzo, del Carretto e con i Lancia marchesini di Busca, che ereditarono una clientela piuttosto ampia in varie zone del sud Piemonte ma in modo particolare nella fascia del basso Belbo<sup>8</sup>. Sarà quindi proprio grazie al forte legame con quest'ultima stirpe «del Vasto», i Lancia, che ad entrambe le famiglie, dopo la

che, tra XII e XIII secolo, saranno tra i protagonisti dei processi di aggregazione sociale che porteranno al consorzio dell'Aquesana, un'ampia alleanza tra signori del basso Belbo. Si veda: Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., pp. 199, 206–207, 210–211; Cfr. Ezio Claudio Pia, *La sperimentazione delle forme della dipendenza: il territorio astigiano tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 104, 2, 2006, pp. 6–12; Francesco Panero, *La fondazione della villanova di Nizza Monferrato nel quadro della politica territoriale dei comuni del basso Piemonte (secoli XII–XIII)*, in *Territorio e insediamento fra Belbo e Bormida dall'età antica alla fondazione di Nizza*, (Atti del Convegno Nizza Monferrato – 24 novembre 2018), Editrice Impressioni Grafiche, 2019, pp. 59–65; Cfr. M. Pasqua, *Lanerio*, op. cit., pp. 3–21.

<sup>7</sup> Fra i numerosi testimoni che presenziano al testamento del marchese Bonifacio del Vasto, non è certo un caso che compaiano personaggi di Canelli, di Mombercelli, di Vinchio, di Agliano, tutte località prossime al centro di potere meridionale, rappresentato dal castello di Loreto. In particolare, fra i testimoni presenti alla stesura testamentaria di Bonifacio del Vasto, compaiono Guglielmo e Guglielmo di Canelli. La loro presenza ad un atto riguardante il noto marchese aleramico che, a cavaliere dei secoli XI e XII controllava gran parte del Piemonte meridionale, secondo lo storico astigiano Renato Bordone, se non probante, è certo molto indicativa per suggerire la partecipazione dei signori di Canelli alla clientela vassallatica del marchese aleramico Bonifacio. Difatti, a testimonianza dell'antico legame che intercorreva tra gli Aleramici e i di Canelli, ancora nel 1142 ritroviamo Guglielmo fra i testimoni nell'atto di fondazione dell'abbazia di Casanova, presso Carmagnola, da parte del marchese Manfredo I, figlio del defunto Bonifacio del Vasto, capostipite dei marchesini di Saluzzo. I marchesini di Saluzzo costruirono tra XII e XIII secolo un principato territoriale di una certa ampiezza, e proprio nella fase generativa del principato, nei decenni centrali del XII secolo, furono i promotori della nascita delle abbazie cistercensi di Staffarda e Casanova. Si veda: Cfr. L. Provero, *Dai marchesini del Vasto*, op. cit., pp. 204–205; Id., *Clientele e consortili*, op. cit., p. 206; Id., *Forme ed efficacia dei coordinamenti politici nel Piemonte del Duecento*, in *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI–XV*, (Convegno di studio Trieste, 28–30 giugno 2010), a cura di Miriam Davide, Trieste, 2012, p. 98; Cfr. Renato Bordone, *Moasca nel Medioevo. Le singolari vicende di un castello di confine*, in *Moasca tra Medioevo e Ottocento*, Espansione Grafica, 2007, p. 22.

<sup>8</sup> Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 204.

sottomissione operata dal Comune di Asti, verrà permesso nel XIII secolo di trovare un nuovo sbocco di affermazione sociale sia alla corte di re Manfredi di Svevia<sup>9</sup>, che all'interno degli ordini monastico-cavallereschi. Ciò nonostante, non bisogna trascurare che, nel XII secolo, per i di Canelli, come per altre stirpi della zona, il

<sup>9</sup> Manfredi (\*?, circa 1232 – † Benevento, 26 febbraio 1266), nacque in circostanze non particolarmente chiare dall'unione illegittima tra l'imperatore Federico II di Svevia – allora vedovo per la seconda volta di Isabella di Brienne († 1228) – e la nobildonna con cui ebbe una relazione particolarmente stretta e duratura nota col nome di Bianca Lancia di Agliano, esponente di un'antica stirpe della piccola aristocrazia rurale piemontese. Tra la fine del 1248 e l'inizio del 1249, il giovane Manfredi prese in moglie Beatrice († circa 1252/1254), figlia del conte Amedeo IV di Savoia, vedova del marchese Manfredi III di Saluzzo, unione matrimoniale da cui nacque l'anno dopo una figlia, Costanza, futura consorte nel 1262 di re Pietro III di Aragona. Solo dopo la morte della terza moglie ufficiale dell'Imperatore, Isabella d'Inghilterra, e comunque dopo il 1247, Manfredi poté godere della tanto agognata legittimazione e, cancellando parzialmente la macchia della nascita adulterina, veniva inserito a pieno titolo all'interno della famiglia imperiale, ed in quanto tale compare tra gli eredi legittimi nel testamento del padre alla fine del 1250. Il testamento di Federico II lasciava la successione al Regno di Sicilia al figlio maggiore Corrado IV, a cui seguivano in linea il piccolo Enrico ed il diciottenne Manfredi, il quale, sebbene fosse maggiore di età rispetto ad Enrico, era penalizzato per essere nato illegittimo e solo *a posteriori* legittimato. Il padre comunque lo compensò assegnandogli quale appannaggio il dominio su tutta la Puglia, in quanto venne investito del principato di Taranto e dotato della signoria dell'*Honor Montis Sancti Angeli*. L'imperatore, inoltre, nominava Manfredi, in assenza del fratellastro Corrado IV di Svevia († 1254), legittimo erede al trono allora in Germania, *bailulus* in Italia e nel Regno di Sicilia. Tuttavia, alla morte prematura di Corrado, e dopo aver eliminato tutti i suoi oppositori e facendo addirittura circolare la machiavellica menzogna che il nipote Corradino († 1268) – figlio di Corrado e legittimo erede al trono – fosse morto, Manfredi, con un'abile propaganda, si appropriò del titolo regio e nel 1258 salì al trono facendosi incoronare nella cattedrale di Palermo *rex Apuliae et Siciliae*. Nonostante ciò, la mai sanata contrapposizione politica tra Manfredi e la Chiesa, che peraltro non riconobbe mai la sua legittimazione, mise in moto le trattative tra la Santa Sede e la Corona francese, nella persona di Carlo I d'Angiò († 1285), fratello del re di Francia Luigi IX, per l'annientamento di re Manfredi e la riconquista del Regno di Sicilia. Un piano ardito che, l'ambizioso conte di Provenza, anche con l'ausilio dello schieramento italiano filoguelfo, riuscì a portare a compimento il 22 febbraio del 1266 nella nota battaglia di Benevento, scontro che vide sia la disfatta dell'esercito ghibellino in favore delle forze angioine filopapali, che la triste morte sul campo di battaglia di re Manfredi, l'ultimo sovrano della Casa di Svevia ad esercitare attivamente il potere in Italia meridionale. Per una sintesi si veda Cfr. Walter Koller, *Manfredi, re di Sicilia*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, 2007; Id., *Manfredi, re di Sicilia*, in *Encyclopédie de l'Université de Toulouse*, Treccani, 2005. Per qualsiasi maggiore approfondimento sul tema, si rimanda invece al recentissimo ed esaustivo lavoro dello storico Paolo Grillo, *Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Salerno Editrice, 2022.

principale punto di riferimento sociale e politico era rappresentato dai marchesi di Monferrato<sup>10</sup>, vero centro di gravitazione per tutta l'aristocrazia minore del Piemonte centro-meridionale<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Come ricorda Renato Bordone, tracce di una clientela feudale, che affianca il marchese di Monferrato nelle sue imprese militari, compaiono precocemente, e si infittiscono nel corso del lungo conflitto sostenuto contro Asti tra l'ultimo decennio del XII secolo ed il primo del XIII, e si tratta di una clientela articolata a più livelli, che vanno dai modesti signori di castelli ai consanguinei dei rami discesi dal marchese Bonifacio del Vasto: i marchesi di Saluzzo e di Busca. I vassalli maggiori appaiono anche come i più diretti collaboratori del marchese, sottoscrivono i trattati e partecipano alla *curia marchionis*, certo il massimo organo consultivo e di governo del marchesato già attivo nella seconda metà del XII secolo. Cfr. Renato Bordone, *Un principato difficile: il marchesato di Monferrato tra comunità soggette e fedeltà personali*, in *Cartografia del Monferrato*, op. cit., p. 79.

<sup>11</sup> Pochissimi sono i nomi sicuri conservati nei documenti, o tramandati dalle cronache, di personaggi che furono al servizio, o che accompagnarono gli Aleramici in Oriente ma, tra le famiglie dell'aristocrazia minore del contado astigiano che, senza alcun dubbio, furono al loro seguito nella III Crociata in Terra Santa vi sono, a conferma del legame che intercorreva con i marchesi di Monferrato, i signori di Canelli. In un diploma redatto nel corso dell'assedio di Acri, il 7 maggio 1191, tra i presenti compare infatti Enrico di Canelli, incaricato della delicata funzione di tesoriere del marchesato Corrado di Monferrato in *Outremer*. Nell'atto, Corrado, eletto re di Gerusalemme, e sua moglie Isabella d'Angiò, con il consenso di Filippo II, re di Francia, e degli altri signori in quel momento presenti nell'esercito crociato impegnato nella conquista di Acri, confermavano ai Veneziani i privilegi loro concessi in Acri e a Gerusalemme da Warmondo, patriarca di Gerusalemme: «*Huius rei testes sunt: dominus Balianus de Ibellino, dominus Ugo Tyberiadis, dominus Rainaldus Sydonie, dominus Pagano de Caypha, Obertus Nepos, senescalcus domini marchionis, Wualterius Durus, marescalcus domini marchionis, Arbo de Valentia, castellanus Tyri, Bernardus Templi, vicecomes Tyri et Henricus de Cannelli, camerarius domini marchionis*». A tal proposito, come evidenzia lo studio di Alessandro Barbero, fra i maggiorenti del consortile di Canelli, fra il 1193 e il 1219, è presente un Enrico detto «*Semplice*» (*Henricus Simplex*) – soprannome che si trasformerà per i suoi discendenti in un cognome ereditario – indicato nei documenti indifferentemente come «*de Canelio*» o «*de Calamandrana*». Si tratta di un personaggio senz'altro di una certa importanza, dal momento che compare spesso come testimone negli atti dei marchesi di Saluzzo, del Carretto, di Busca, ma specialmente nella documentazione dei marchesi di Monferrato, nonché in liste di aderenti o fideiussori di questi ultimi. Elementi che, secondo la conclusione dello storico piemontese, lascerebbero supporre che si trattasse di un personaggio dell'aristocrazia militare piuttosto ben inserito nel tessuto della clientela vassallatica aleramica e, verosimilmente, gli stessi elementi a nostro parere farebbero altresì presupporre che si trattasse proprio dello stesso «*Henricus de Cannelli, camerarius*» del marchese di Monferrato in *Outremer*, documentato a San Giovanni d'Acri nel 1191. Si veda: Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 223, 226; per la descrizione dell'atto, compresa la copia autentica, si veda Walter Haberstumpf, *Cartario dei documenti latini editi riguardanti i marchesati di Monferrato per l'Oriente*, in «Monferrato Arte e Storia», vol. 9, 1997, pp.

È dunque possibile che, proprio grazie a questi legami vassallatici con le discendenze aleramiche, i signori di Canelli dovessero la loro affermazione in ambito locale<sup>12</sup>. Dagli studi prodotti negli ultimi decenni, emerge infatti con molta chiarezza come i *clan* aristocratici di questa zona fossero fortemente legati tra di loro da molto tempo, un legame che era intimamente connesso dallo stretto intreccio d'interessi tra le basi patrimoniali di queste diverse famiglie<sup>13</sup>. Stiamo parlando di un territorio compatto, in cui i diritti signorili delle diverse discendenze sono spesso intrecciati, e cementati, anche da legami di parentela che uniscono molti di questi signori, facilitando così il consolidamento dagli interessi con una forte solidarietà politica e difensiva. Nel corso della seconda metà del secolo XII – secondo gli studi condotti dallo storico astese Renato Bordone<sup>14</sup> – il potere dei signori di Canelli, presumibilmente ancora legati alla stirpe aleramica, ma altresì orientati ad una politica rivolta a cercare il sostegno degli enti ecclesiastici del territorio, non si limitò più al vicino vescovo di Acqui<sup>15</sup> ma, almeno dagli anni Ottanta, interessarono anche il presule astese<sup>16</sup>, ed ebbero un rilevante accrescimento.

<sup>12</sup> 112–113; Id., *Cavalieri, baroni e prelati astigiani in Oriente (secoli XIII–XIV)*, in *L'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio (1306–2006)*, a cura di Roberto Maestri, Studi sui Paleologi di Monferrato, 2007, p. 46.

<sup>13</sup> R. Bordone, *Moasca nel Medioevo*, op. cit., p. 22.  
<sup>14</sup> L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 210.

<sup>15</sup> Da cui attingiamo buona parte delle nostre informazioni in merito a questo nucleo familiare insediato nell'Astigiano. Cfr. Renato Bordone, *Andar per castelli. Da Asti tutto intorno*, Milvia, Torino, 1976, pp. 167–171.

<sup>16</sup> Già nel 1156 una bolla di papa Adriano IV indirizzata al vescovo acquense, riconosceva al prelato il censo della chiesa di San Tommaso di Canelli edificata «*in terra dominorum de Canello*». L'unico gruppo signorile a cui Guido, vescovo e signore di Acqui, appare in qualche modo legato sono i di Canelli, al 1170 risale infatti una concessione da parte di Guido, rilasciata al *dominus* Gandolfo di Canelli (che è inequivocabilmente vassallo vescovile) e al figlio Oggerio, che autorizzava i signori alla costruzione della chiesa privata di San Michele «*in proprio alodio, in territorio castri Canelli*». Cfr. Luigi Provero, *Distretti e poteri comitali nel secolo XI: il caso di Acqui*, in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9–10 settembre 1995), a cura di Giuseppe Sergi, Giuseppe Carità, Storia arte territorio, Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 2003, p. 46; Cfr. Angelo Arata, «*Guerra vel discordia*», *Società e conflitti in Acqui comunale*, in «Aquesana», 6, 1998, p. 50.

<sup>17</sup> Nel 1189 Ansaldo e il figlio Alberto, indubbiamente consanguinei di Gandolfo pertanto anch'essi «*domini de Canelio*», donano al vescovo di Asti Guglielmo tutti i diritti che posseggono «*in castris et in villis*» di San Marzano (oggi San Marzano Oliveto) e in Monticello (oggi Monticello d'Alba) ricevendoli in cambio come benefici feudali. Si tratta di una testimonianza che, come osserva Bordone, mette in rilievo come i signori di Canelli non limitassero il proprio

Tuttavia, l'ampliamento territoriale condotto verso nord portò inevitabilmente, negli stessi anni, i signori di Canelli a relazionarsi con l'aggressiva politica espansionistica del Comune di Asti<sup>17</sup>, motivata specialmente dalla vitale necessità di controllare le vie di comunicazione tra il Piemonte e la costa ligure<sup>18</sup>.

Fin dai primordi della loro storia, i comuni si sforzano di proiettare la loro autorità sulle campagne circostanti e la stessa sicurezza della città, contro nemici d'ogni genere, dipendeva dai castelli che ne sorvegliano gli accessi. La volontà d'imporre il proprio controllo sui castelli di cui era punteggiata la campagna, fu dunque fin dall'inizio un obiettivo prioritario dei comuni organizzati, tanto più che, tra i vari vantaggi acquisiti, ne sarebbe discesa automaticamente anche la giurisdizione sulle corrispondenti comunità contadine, con garanzie e privilegi per i mercanti della città che transitavano sul posto<sup>19</sup>. Ed anche il Comune di Asti, da questi orientamenti generali d'inquadramento territoriale, organizzerà negli anni in modo sistematico la costruzione del suo vasto *posse*<sup>20</sup>. Lo sviluppo della politica territoriale

dominio alla singola località di Canelli da cui attingevano il predicato, ma, almeno in questi anni, controllassero parte del limitrofo castello di San Marzano e quello, più lontano, di Monticello nell'Albese. Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 167.

<sup>17</sup> Nel 1187 Gualfredo de Montebersario, dominus di Mombercelli, donò ad Alberto de Canlio la sua parte di terra e di diritti relativi ai castelli di Mombercelli, Vigliano e Belveglio, ma il prevalente orientamento verso il Comune di Asti, da parte degli altri esponenti del consorzio, convinse i signori di Canelli a cedere, due anni dopo, questo nuovo acquisto al Comune, ricevendone l'investitura come vassalli. Cfr. Daniela Giannoni, *Castelli e signorie in Val Tiglione nel processo di trasformazione politica del territorio medievale di Asti*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», Torino, LXXII, 1974, pp. 411–412.

<sup>18</sup> Cfr. L. Provero, *I Marchesi del Carretto*, op. cit., pp. 21–50.

<sup>19</sup> Cfr. Alessandro Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Giulio Einaudi Editore, 2008, p. 144. Per approfondire la tematica si rimanda allo studio di Aldo Angelo Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori Editore, 1984.

<sup>20</sup> Per definire la consistenza del territorio della città-Stato di Asti, il cronista Ogerio Alfieri usa il termine generico di *posse* nel significato di circoscrizione nella quale viene esercitato il controllo comunale. Tanto il territorio municipale alle dirette dipendenze della città, quanto l'insieme del dominato comunale sono così definiti *posse*, ma il primo caso è specificato da Ogerio come *posse antiquum civitatis* o *posse Astense vetus* o *posse vetus civitatis*, mentre il secondo è più genericamente indicato come *posse Astense*. Un vasto dominio che alla fine del XIII secolo si estendeva per oltre 2300 kmq, collocato in una posizione centrale dell'area subalpina meridionale, corrispondente ad ampi settori delle attuali

del Comune di Asti, certo la maggior potenza subalpina ed una delle principali dell'Italia centro-settentrionale in epoca comunale<sup>21</sup>, come chiariscono gli studi, rispondeva ad un duplice ordine di esigenze: da una parte la tutela delle principali direttrici commerciali indispensabili alla sua vivace economia<sup>22</sup> – del resto fu proprio la tutela dei percorsi stradali verso l'Appennino a caratterizzare fin dalla prima metà del XII secolo la politica astigiana orientata in modo particolare al controllo degli itinerari com-

provincie di Asti, Alessandria, Cuneo e Torino. Esteso per oltre 50 km da sud a nord e 45 da est a ovest, comprendente 163 località distinte rispetto al legame con il Comune: 66 villaggi dipendenti, 40 castelli sotto l'influenza astese e 57 direttamente sottoposti ad Asti. Per maggiori approfondimenti si veda: Ezio Claudio Pia, *Posse civitatis. Asti e il suo territorio tra XI e XIII secolo*, Edizioni dell'Orso, 2018; Renato Bordone, *Assestamenti del territorio suburbano: le «diminutiones villarum veterum» del comune di Asti*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXVIII, 1980, pp. 127–177; Id., «*Loci novi*» e «*villenove*» nella politica territoriale del comune di Asti, in *Borgi nuovi e Borgi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII–XIV)*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 99–122.

<sup>21</sup> Il Comune di Asti, in grado nella seconda metà del XIII secolo di controllare buona parte del Piemonte centro-meridionale – come puntualizza lo storico Bordone –, raggiunse nei secoli XII e XIII un'importanza politica ed economica tale da poter essere considerato fra le potenze principali dell'Italia Settentrionale. Per quanto riguarda le modalità di trasformazione del territorio e gli strumenti usati dal Comune di Asti per modificare, ed adattare, alle esigenze politiche della Città, le condizioni degli abitati e degli abitanti del territorio, queste sono ben note. A questo proposito si veda Cfr. Renato Bordone, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXIII, 1975, pp. 357–349; Cfr. E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., p. 12.

<sup>22</sup> La pressione astigiana sul contado si orienta, pochi anni dopo la prima attestazione del Comune, verso nodi di comunicazione in direzione sud-est e nord-ovest, secondo una traiettoria che collega l'area padana con il settore alpino. In particolare, i secoli XI e XII, furono caratterizzati da un forte dinamismo economico delle città a nord delle Langhe, soprattutto Asti, che s'impegnò tenacemente ad ampliare il controllo sui territori percorsi dalle sue merci, limitando sempre più l'autonomia politica dei *domini* locali, costringendoli ad un affidabile manutenzione della rete stradale e ad abbandonare ogni velleità di daziare i convogli dei suoi cittadini in transito. Mantenere le strade sicure era l'imperativo che ispirava chiaramente le energiche azioni intraprese dai comuni del Piemonte meridionale, Asti su tutti, nei confronti dei signori feudali che controllavano la Alte Langhe medievali. L'esigenza di sicurezza sulle grandi vie di comunicazione fu certamente uno dei principali obiettivi della politica comunale, divenendo uno degli elementi fondamentali dello sviluppo economico delle città mercantili italiane. Si veda: E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., p. 99. Per approfondimenti sul tema della mobilità medievale nelle Langhe si rimanda allo studio di Angelo Arata, *De strata securiter tenenda. Strade e politica stradale nelle Alte Langhe medievali*, in «Acquesana», I, 1995, pp. 4–31.

merciali verso la Riviera Ligure di ponente<sup>23</sup>; dall'altra l'eliminazione radicale di concorrenze

<sup>23</sup> I canali di traffico commerciale che, risalendo attraverso le Langhe, mettevano Asti in comunicazione con i porti del Ponente ligure, erano un elemento tutt'altro che secondario per gli Astigiani, i quali, infatti, già prima del 1135, avevano ottenuto dagli Aleramici diritti in Dego e Torre Uzzone, due possibili tappe del collegamento fra Cortemilia e Cairo in direzione di Savona. Però, un decennio dopo, quando gli Astigiani costrinsero Ottone *Boverio* a riconoscergli la comproprietà del castello di Loreto, fecero includere nell'accordo non solo la cessione totale del pedaggio riscosso sul luogo, ma l'obbligo per il marchese di difendere la strada attraverso tutta la loro terra fino al mare e di proteggere il passaggio dei mercanti astigiani. Nel 1149 infatti, il Comune di Asti ottenne la metà della contea di Loreto – comitato comprendente un gruppo di terre a ridosso di quello che sarebbe stato il confine tra il distretto astigiano e quello albese – dal marchese del Vasto Ottone *Boverio* che, riprendendola in feudo da Asti, dichiarava esplicitamente di rinunciare anche ad esigere il pedaggio nei confronti degli Astigiani su tutta la sua terra. In caso di guerra, poi, Ottone e suo fratello Enrico *Guercio* s'impegnavano, nel territorio di loro competenza, a proteggere militarmente a favore degli Astigiani la strada fino al mare. Per quanto riguarda il marchese Ottone *Boverio*, egli apparteneva alla numerosa discendenza di Bonifacio del Vasto, i cui figli controllavano gran parte della Langa e dei gioghi appenninici, sicché, fra le clausole della donazione, Ottone stabiliva, nel caso in cui fosse morto senza eredi, che gli succedesse nel feudo di Loreto il fratello Enrico, detto «il *Guercio*», marchese di Savona e capostipite del ramo aleramico in seguito chiamato del Carretto. Per questa ragione anche il marchese Enrico di Savona nel 1171 liberò gli Astigiani dal pedaggio sulle sue terre. Una politica del controllo che comunque riscontriamo anche su un ulteriore ed importante segmento della strada per il mare, nella valle del Belbo, controllata da un altro figlio di Bonifacio del Vasto, Guglielmo marchese di Busca. Nel 1188, il figlio del marchese Guglielmo, Berengario di Busca, concedeva agli Astigiani la metà del castello di Santo Stefano Belbo, specificando che su tutto il territorio ancora di sua pertinenza non avrebbe riscosso nessun pedaggio né dazio dagli Astigiani che ne percorrevano la strada. Ma ancora nel 1209, la strada per Savona fu al centro di una serie di trattati commerciali con la cessione agli Astigiani, da parte del marchese Ottone del Carretto, di quanto deteneva in Cortemilia e negli altri luoghi soggetti al proprio dominio. Nel 1224, Ottone del Carretto, dopo aver ceduto i propri diritti su Cortemilia e Loreto ad Asti, si impegnava a «damnum et robarium restituire et resarcire» sulla strada che conduceva al porto ligure di Savona, mentre qualche anno dopo, nel 1229, il marchese Berengario di Busca, rinunciando in favore di Asti a tutti i diritti vantati nel comitato di Loreto, s'impegnava a tutelare a vantaggio dei mercanti astigiani gli itineraria che si snodavano all'interno dei territori da lui controllati, con preciso riferimento alla strada che risaliva la valle del Belbo toccando i luoghi di Santo Stefano, Cossano, Rocchetta e Fravee. Tra l'altro, come ricorda lo storico Enrico Lusso, l'andamento della strada per Savona è noto, documentata da resoconti di viaggio, poiché essa fu percorsa nel 1254 dall'arcivescovo di Rouen, Eudes Rigaud, di ritorno da un viaggio a Roma: egli, raggiunta Savona, ricorda infatti soste «apud Caretum» e «apud Cortemile», da dove, proseguendo, giunse infine alla città di Asti. Insomma, nel XII secolo, l'adesione – più o meno imposta – dei marchesi del Vasto al Comune di Asti, nell'arco di mezzo secolo aveva garantito

politiche al fine di creare un sistema di dipendenze territoriali dirette, analoghe alle *ville* del distretto originario<sup>24</sup>. Gli ostacoli però a tali ambiziosi progetti non mancavano, ed erano principalmente costituiti dai poteri regionali, rappresentati dalle dinastie marchionali di sangue aleramico e dalle loro articolate clientele vassallatiche<sup>25</sup>. Tra il XII ed il XIII secolo, Asti si confronterà con tutti i più grandi comuni del Piemonte, ma specialmente con il nemico storico, i marchesì di Monferrato e con tutte le principali stirpi signorili del territorio, che di volta in volta possono essere considerate avversarie o alleate del Comune, a seconda del gioco politico in atto nella regione.

Per tracciare una breve sintesi, la politica espansionistica del Comune di Asti nel XII secolo, all'epoca uno dei comuni subalpini più sviluppati ed importanti con grandi ambizioni di dominare il sud Piemonte<sup>26</sup>, fin dalla sua nascita non si limitò all'area immediata-

agli Astigiani l'itinerario verso la Riviera Ligure in sicurezza ed esenti dai pedaggi. Si veda: Cfr. E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., pp. 46–48; Cfr. Renato Bordone, *Originis e composizione sociale del Comune di Acqui*, in *Il tempo di san Guido Vescovo*, op. cit., p. 81; Cfr. *Codex Astensis, qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Quintino Sella, Roma, 1880, vol. II, doc. 103, pp. 153–154; A. Arata, *De strata securiter tenenda*, op. cit., pp. 12–13; Cfr. Enrico Lusso, Elisa Panero (a cura di), *Langhe e Roero. Storia e trasformazione di un paesaggio tra antichità ed età moderna*, «Quaderni del Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali», 3, La Morra, 2008, p. 110; Cfr. Enrico Lusso, *Strade e viandanti nel Cuneese meridionale durante il medioevo*, in *In viaggio. Viaggi e viaggiatori dall'antichità alla prima età contemporanea*, a cura di Elisa Panero, Atti del Convegno di Studi (La Morra, 20 giugno 2009), ACAS, La Morra, 2011, p. 40; Id., *Assetti insediativi e dinamiche evolutive del territorio tra medioevo ed età moderna*, in *Beni culturali e paesaggio tra Langhe, Roero e Monferrato. Dalla ricerca alla valorizzazione*, Atti della Giornata di Studi (Torino, 23 novembre 2015), a cura di Enrico Lusso, Viviana Moretti, ACAS, Scripta nuova serie, I, La Morra, 2016, p. 31; Id., *La torre di Masio. Un contributo allo studio dei borghi di fondazione fortificati nell'Italia nord-occidentale (secoli XIII–XV)*, Comune di Masio, ACAS, Masio, 2013, p. 28; Cfr. Renato Bordone, Guido Castelnovo, Gian Maria Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di Renato Bordone, «Medioevo italiano», Manuali Laterza, 2004, p. 57.

<sup>24</sup> Cfr. Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Massimo Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft-Städtenetz-zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. Escher – A. Haverkamp – F. G. Hirschmann, Mainz, (Trier historische Forschungen, 43), 2000, pp. 203–204.

<sup>25</sup> Nelle campagne del Piemonte meridionale, tra XII e XIII secolo, si intrecciano in modo particolarmente complesso tre modelli di potere: i signori locali, i principati territoriali e i comuni cittadini. Si veda: L. Provero, *Dai marchesì del Vasto*, op. cit., p. 73.

<sup>26</sup> Cfr. Ernst Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Agliano*, op. cit., p. 23.

mente circostante alla Città, ma operò su un raggio decisamente più ampio, spingendosi nel tempo fino all'estremo Piemonte meridionale<sup>27</sup>. Tuttavia, fu soprattutto dopo la pace di Costanza, che il Comune di Asti intraprese un'attenta politica di consolidamento territoriale, rafforzando il governo sul *districtus* cittadino, nonché cercando di allargare l'influenza cittadina sull'intera vasta diocesi astigiana, e di acquisire quanto più solidamente possibile il controllo dei passi alpini vitali per i suoi vivaci commerci con il nord Europa, la Provenza e la Liguria. Del resto, la necessità di rafforzarsi nel quadrante a sud della Città, si collega alla perdurante situazione di conflittualità con il marchese di Monferrato che trovava numerosi appoggi tra le forze della piccola aristocrazia rurale della fascia compresa tra il fiume Tanaro ed il torrente Belbo<sup>28</sup>. Un territorio questo, privo di insediamenti cittadini e controllato politicamente dalle numerose stirpi aleramiche discese da Bonifacio del Vasto e, ovviamente, dal vescovo di Asti sostenuto dalla sua potente clientela vassallatica locale. Ciò portò il Comune di Asti a duri conflitti con i poteri signorili radicati nell'area, che si aggiunsero a quelli che lo vedevano opposto da molto tempo alla dinastia aleramica dei marchesì di Monferrato per l'egemonia nel settore territoriale a settentrione della città di Asti<sup>29</sup>.

La forte pressione di Asti sul territorio provocò, nell'ultimo decennio del XII secolo, una crescita della tensione con le principali forze del Piemonte meridionale: il marchese di Monferrato, il marchese di Saluzzo e la cittadina di Alba da sempre in competizione

con la vicina Asti<sup>30</sup>. Nel 1191 si aprirono le ostilità nel conflitto che, per quindici anni, vide contrapposti il marchese di Monferrato ed il Comune di Asti, coinvolgendo tutte le forze del centro-sud Piemonte e mobilitando tutto il territorio, in particolare dalla zona a occidente della città di Asti alla valle del Belbo, ancora in gran parte sotto l'influenza delle famiglie aleramiche, teatro principale degli scontri. Protagonisti, il marchese Bonifacio I di Monferrato<sup>31</sup> – ultimo dei figli di Guglielmo V detto «il Vecchio»<sup>32</sup> – e suo cognato il marchese Manfredo II di Saluzzo<sup>33</sup> che, con la fitta schiera di vassalli, scesero in guerra contro Asti e l'alleanata Alessandria. L'inizio del lungo periodo di ostilità con il marchese di Monferrato è legato al tentativo astigiano di recuperare diritti feudali a nord della città di Asti e, l'inevitabile scontro armato tra le due principali potenze regionali,

<sup>27</sup> Cfr. Ezio Claudio Pia, *Il controllo astigiano nel Piemonte meridionale durante la guerra con i Monferrato: un incerto processo di definizione*, in *Bonifacio di Monferrato e il comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, Atti della tavola rotonda (Asti, 6 ottobre 2007), a cura di Ezio Claudio Pia, Alessandria, 2009, p. 53.

<sup>28</sup> Bonifacio I di Monferrato (\*?, circa 1150 – †?, 1207), comandante della IV Crociata, re di Tessalonica, era il terzogenito, tra i figli maschi (Guglielmo detto «Lungaspada», Corrado e Ranieri), del marchese Guglielmo V detto «il Vecchio» e di Giulitta, figlia di Agnese di Waiblingen e di Leopoldo III di Babenberg duca d'Austria, sorella uterina di Corrado III re dei Romani e di Federico di Svevia, padre dell'imperatore Federico I, quindi nientemeno che zia del «Barbarossa». Dopo la partenza del padre, nel 1184, per la Terra Santa, Bonifacio, con il fratello Corrado, si occupa della gestione del patrimonio aleramico. A seguito della partenza del fratello Corrado per l'Oriente, Bonifacio assunse il totale governo del marchesato confrontandosi subito con le difficoltà sorte, a metà del 1188, con il Comune di Asti. Nel frattempo, in *Outremer*, probabilmente nell'estate del 1191 muore il padre e poco dopo il fratello Corrado viene brutalmente assassinato a Tiro nel 1192. Si veda: Axel Goria, *Bonifacio I, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, 1971.

<sup>29</sup> L'ultimo fratello ancora in vita di Bonifacio, Corrado di Monferrato (\*?, circa 1146 – † Tiro, 28 aprile 1192) verrà assassinato in un'imboscata in Oriente. Pertanto Bonifacio I e suo figlio Guglielmo VI futuro marchesì di Monferrato, erano gli unici rappresentanti maschili della dinastia aleramica monferrina. Si veda: J.S.C. Riley Smith, *Corrado di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, 1983.

<sup>30</sup> Manfredo II (\*? – † ?, 1215), fu il primo signore ad assumere il titolo «di Saluzzo» a partire dai primi atti della sua reggenza (1175–1215), a differenza del padre Manfredo I, marchesò del Vasto, il quale non assunse mai tale titolatura. Nei primi anni Ottanta del secolo XII, Manfredo II prende in sposa Alasia, figlia di Guglielmo V di Monferrato, rinseguendo i rapporti fra le due stipe aleramiche. Si veda: Cfr. L. Provera, *Dai marchesò del Vasto*, op. cit., pp. 204–205; Id., *Clientele e consortili*, op. cit., pp. 113, 118–121, 188.

<sup>27</sup> Cfr. R. Bordone, *Assestamenti del territorio suburbano*, op. cit., p. 134; R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio*, op. cit., p. 204.

<sup>28</sup> Non meno interessati al dominio su questa parte del Piemonte meridionale erano i marchesì di Monferrato i quali, detenendo già diritti nella valle del Tiglione, non tralasciavano occasione per rafforzare le proprie posizioni anche sulla valle Belbo, ed anche il Comune di Alessandria che considerava la valle Belbo come naturale sbocco alla sua espansione verso il mare.

<sup>29</sup> Tutti i conflitti tra Asti e gli Aleramici avevano sicuramente di base una matrice economica, che affondava le sue radici nel problema del controllo delle vie commerciali, in particolare quelle che congiungevano il Piemonte al mare, saldamente nelle mani marchionali dei discendenti di Aleramo. Cfr. Paolo Grillo, *Le origini di Cuneo*, in *Storia di Cuneo e delle sue Valli*, in, *Fra Asti e Milano. Origini e primo sviluppo di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198–1259*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, 1999, pp. 12–13.

avvenne il 19 giugno 1191, nella valle Versa<sup>34</sup>. Questa battaglia, stando alle fonti, fu il primo atto di una lunga guerra che si protrarrà fino al 1206 e che terminerà col successo del Comune di Asti<sup>35</sup>. Tuttavia, questo primo scontro con il marchese di Monferrato è momentaneamente sfavorevole agli Astigiani, che vengono battuti a Montiglio<sup>36</sup>. In ogni caso per i monferrini è solo una vittoria effimera, poiché lo squilibrio fra le risorse dei due schieramenti è tale da essere ormai incolmabile. Nello stesso anno gli Astigiani riescono infatti a piegare dapprima Manfredo II di Saluzzo, che fu costretto a chiedere la pace, oltre che obbligato a giurare il cittadinatico di Asti e a riconoscere la superiorità feudale del Comune astigiano, consegnando il castello di Saluzzo. La sconfitta di Manfredo II del 1191, di conseguenza, cambiò radicalmente gli equilibri di potere nella regione, orientando numerose stirpi locali dall'alleanza con gli Aleramici a quella con gli Astigiani. Nonostante ciò, nel 1192, ancora un nuovo conflitto tra il Comune di Asti e il marchese di Saluzzo non valse tuttavia a modificare la situazione, tant'è che, il 26 maggio 1193, Manfredo II dovette riconoscersi nuovamente vassallo di Asti che, in segno di presa di potere, questa volta fece anche innalzare dal podestà astese il *vexillum communis Astensis* sulla torre del castello di Saluzzo<sup>37</sup>. Ben diversa la situazione sul fonte aperto col marchese di Monferrato, assai più potente. La logorante guerra con i monferrini, che non risparmiò alcuna terra dell'Astigiano dove Asti ed il marchese di Monferrato fossero in concorrenza, si trascinò per ben quindici anni, alternandosi, secondo il cronista astese

<sup>34</sup> Cfr. E. C. Pia, *Posse civitatis*, op. cit., p. 83.

<sup>35</sup> Per approfondire nel dettaglio tutte le dinamiche legate al conflitto, si rimanda a L. Vergano, *Storia di Asti*, op. cit., Parte II, cap. III, pp. 41–65.

<sup>36</sup> Per tutti gli approfondimenti del caso si rimanda allo studio di Aldo Angelo Settia, *Asti e Monferrato ai ferri corti: le battaglie di Malamorte e di Montiglio (giugno 1191)*, in *Bonifacio di Monferrato*, op. cit., pp. 17–34.

<sup>37</sup> Originariamente parte dei possedimenti del marchese Bonifacio del Vasto, dinastia di antica tradizione militare di discendenza aleramica, la *villa* di Saluzzo, il cui *castrum* che la dominava è citato fin dal 1028, divenne la capitale di una piccola dominazione territoriale dell'Italia nord-occidentale, costruita a partire dalla metà del XII secolo. Ciò nonostante, fu solo dalla metà del XIII secolo, sotto il marchese Tommaso I, che Saluzzo divenne la residenza abituale dei marchesati ed il vero centro politico dei marchesati. Si veda: Cfr. P. Grillo, *Le origini di Cuneo*, op. cit., p. 13; Luca Losito, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Il paesaggio urbano*, in «Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», Cuneo, XVII, 1998; Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 691–692, pp. 732–733.

Ogerio Alfieri, con periodi di instabile tregua «modo faciendo pacem, modo faciendo treuguam, modo faciendo guerram», ma alla fine si concluse allo stesso modo: il 30 aprile 1206 il figlio di Bonifacio I di Monferrato, Guglielmo VI, venne ad Asti a chiedere pace senza garanzie «cum uno scutifero tantum», mettendosi alla mercé del Comune<sup>38</sup>.

Nel maggio del 1197, nel pieno della grande guerra condotta dai comuni di Asti e di Alessandria contro il marchese di Monferrato per la supremazia nella bassa valle del Belbo, l'esercito comunale, che si trovava in quel momento accampato ad Incisa, venne raggiunto dai consoli della comunità di Lanerio che, per conto degli *homines* abitanti nel castello e nella *villa* (vale a dire i cavalieri e i rustici) giurarono alleanza sia alla città di Asti, che all'alleata Alessandria, impegnandosi direttamente ad aiutare entrambi i comuni contro i loro nemici<sup>39</sup>. Un anno dopo il coinvolgimento di Lanerio, il 28 giugno del 1198, ancora sul fronte meridionale, gli «*homines de Canelio*» e gli «*homines de consortili de Canelij*» strinsero

<sup>38</sup> Iniziata durante la reggenza del marchese Bonifacio I, trovò la sua conclusione con l'unico suo figlio maschio, Guglielmo VI di Monferrato detto «il Giovane» (\*? – †?, 17 settembre 1226). Dopo ben quindici anni di logorante guerra, dove molto probabilmente i due eserciti rivali furono più volte protagonisti di scontri feroci, la *querelle* incominciò a risultare particolarmente gravosa e vessante per il marchese, fino al punto da non permettergli più di sostenere oltre la lotta contro la preponderante forza di Asti, inducendo così Guglielmo VI a decretare la sua incondizionata resa, sancendo di fatto la sconfitta monferrina e dei suoi alleati, ed il pieno trionfo del Comune. Stando alle parole del cronista Ogerio Alfieri: «[...] quia illi de Monferrato erant gravati de dicta guerra, ita quod non poterant magis substinare guerram: et tunc dictus Gullielmus, filius dicti Bonifacii, venit in Ast sine fidantia cum uno scutifero tantum, et intravit consilium communis Astensis, et posuit se ad voluntatem et misericordiam communis Astensis: et tunc fuit facta ultima pax in anno Domini MCCVI». Il trattato di pace fu sottoscritto dal marchese di Monferrato sulla piazza del Duomo di Asti, alla presenza di molti testimoni, e venne accettato dagli alleati monferrini il 5 maggio 1206. Guglielmo VI si impegnava inoltre di far ratificare gli accordi conseguiti al padre, entro un mese dal suo ritorno in Patria, cosa che non avvenne, dal momento che, il marchese Bonifacio I partì qualche anno prima al comando della IV Crociata, a casa non tornò mai più. Si veda: Natale Ferro, Elio Arleri, Osvaldo Campassi, Giuseppe Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri Guglielmo Ventura e Secondino Ventura*, Alessandria, 1990, p. 174; Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 734, pp. 787–788; Aldo Settia, *Guglielmo VI, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, 2003.

<sup>39</sup> Si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 168; Cfr. F. Panero, *La fondazione della villanova di Nizza*, op. cit., p. 67; Cfr. Walter Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato (secoli IX–XVI)*, Impressioni Grafiche, 2009, 211, p. 37.

alleanza con le due città alleate<sup>40</sup>. Si tratta di un atto di particolare rilevanza, in cui, i consoli di Canelli, a nome degli *homines* e dei loro *domini*, prendono posizione antimonferrina garantendo aiuto militare e libero transito per le strade dirette al mare ai commerci delle due città sull'intera area territoriale da essi controllata<sup>41</sup>. L'ingresso nello schieramento antimonferrino di Lanerio e di Canelli, dava all'alleanza comunale il dominio della valle del Belbo, e rendeva difficili le comunicazioni del marchese di Monferrato col comitato di Loreto e con gli Aleramici del Piemonte meridionale<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda il consortile signorile di Canelli, sorto probabilmente proprio in questi anni di tensione fra Asti e il marchese di Monferrato, con l'atto del 1198 nelle fonti d'archivio incontriamo per la prima volta la sua esistenza. Secondo i più recenti studi, si trattava di un articolato *clan* aristocratico, comprendente una trentina di famiglie, ugualmente partecipi dei diritti su Canelli e sulle altre località consorziate, in parte imparentate fra loro, le quali, tra il XII e il XIII secolo controllavano un territorio alquanto ampio, geograficamente coerente e densamente fortificato, collocato a sud-est di Asti, sulle sponde del torrente Belbo (Fig.1).

Almeno inizialmente, il potente consortile familiare fondato in una complessa struttura organizzativa, governava collettivamente ben otto castelli: Canelli, Moasca, San Marzano, Sessame, Soirano<sup>43</sup>, Calamandrana, Garbazzola e Loazzolo. Tutti insediamenti demici fortificati individuabili – con la sola eccezione di Calosso – sulle due sponde del torrente Belbo entro un raggio di 5 km da Canelli, il maggiore di questi centri da cui prendeva appunto il nome il consortile, e di cui facevano parte i signori indicati come *de Canello*, appartenenti al nucleo signorile più antico, che assunsero il predicato dall'importante insediamento castellato su cui esercitavano il potere militare. Probabilmente, da quanto s'intuisce dalla documentazione, la fortificazione più forte della zona. Il vasto consortile di Canelli, offre un esempio significativo di quel folto mondo appartenente all'aristocrazia minore del Piemonte meridionale che contribuì all'occupazione di tipo militare dei centri demici del territorio attraverso l'edificazione precoce di fortificazioni. In sostanza, il

<sup>40</sup> Cfr. Codex Astensis, op. cit., vol. II, doc. 417, p. 17.

<sup>41</sup> Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 213, p. 37.

<sup>42</sup> Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 167.

<sup>43</sup> Villaggio oggi scomparso posizionato forse tra Cassinasco e Rocchetta Palafesa.

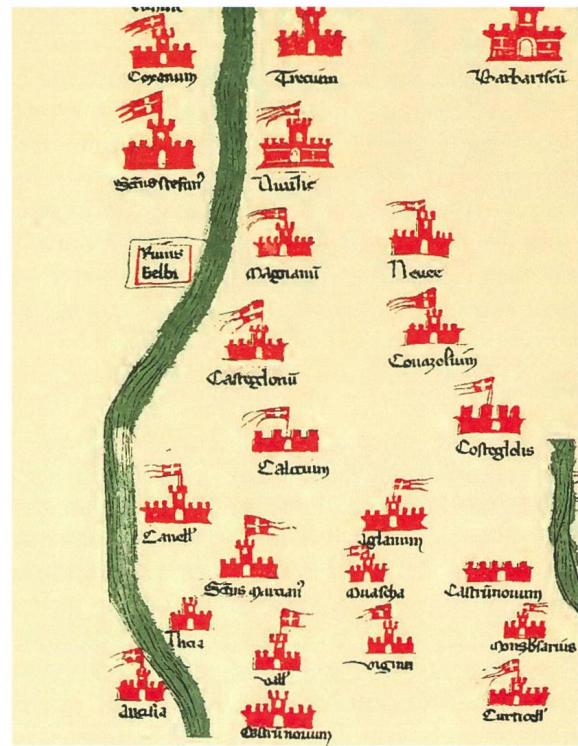


Fig. 1: Mappa del territorio astese attraversato dal torrente Belbo intorno a Canelli. (tratta dal *Codex Astensis*, f. 19v, 1380 circa).

consortile di Canelli, nacque come aggregazione politica da parte di un gruppo di signori confinanti e dei rustici ad essi sottomessi, in risposta alle preoccupazioni sorte in quegli anni tumultuosi nel basso Belbo, e si comportava come un gruppo familiare molto allargato, sviluppatosi per suddivisioni ereditarie e per aggregazioni forse parentali in possesso degli otto castelli, variamente suddivisi in quote<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> Il voluminoso dossier costituito da vendite, conferme, prese di possesso e investiture – conservato nel *Codex Astensis* e nel *Liber Crucis* alessandrino – come riferisce testualmente Renato Bordone, restituiscce la complessa struttura del consortile di Canelli, originariamente articolato in «terzieri» o «terzi», ciascuno dei quali si era suddiviso in numerose frazioni di aventi diritto: quasi una quarantina di personaggi, in definitiva, costituivano allora l'affollato condominio che reggeva nel suo complesso gli otto castelli consortili, topograficamente vicini e nella mani del vasto consortile. Proprio a causa della sua complessità, appare impossibile, secondo Bordone, determinare con precisione un quadro familiare e genealogico di tutti i signori, soprattutto per la scarsissima presenza di documenti dirimenti, anche se è probabile che i terzieri originari risalissero a una suddivisione avvenuta nella seconda metà del XII secolo fra i signori di Canelli propriamente detti (o Ansaldenghi, secondo le fonti alessandrine), i signori di Lanerio e un terzo nucleo non meglio precisabile, forse originario di Calamandrana. Alla luce di tali considerazioni, sempre secondo lo studio di Bordone, risulta impossibile sia ricostruire in modo particolareggiato l'articolazione dei singoli gruppi parentali, sia i modi di gestione dei singoli castelli: è verosimile, conclude lo storico astigiano,

Nel settore del medio corso del Belbo, il Comune di Asti, sebbene fosse alleato di Alessandria, era al tempo stesso concorrente<sup>45</sup>, ed emerge perlappunto con chiarezza l'interesse degli Astigiani per il controllo militare del castello di Canelli e della sottostante strada che, partendo dalla città di Asti, raggiungeva la Riviera Ligure a ovest di Genova<sup>46</sup>. L'obbiettivo di Asti non si limitava infatti ad una semplice alleanza militare, di comune accordo con la città alleata, ma ambiva ad un più saldo ed esclusivo controllo della regione ai danni anche di Alessandria<sup>47</sup>, una politica palesemente espansionistica che, ben presto, scontenterà gli Alessandrini i quali, a loro volta, benché alleati del Comune astigiano, non nascondevano affatto le loro mire nei confronti dei castelli della valle del Belbo, puntando a stringere alleanze separate coi signori di questo quadrante geografico fino a porsi in posizione di netto contrasto con gli Astigiani<sup>48</sup>. I rapporti tra Asti e Alessandria, variano quindi con il mutare degli equilibri politici e delle iniziative volte a sottomettere signori locali, ed ormai, a questo punto, le relazioni tra le due città erano diventate assai precarie. Sebbene, in origine, l'alleanza fra Asti e Alessandria era stata determinata dal pericolo di soggiacere al marchese di Monferrato, gli appetiti degli Astigiani abbracciavano ormai tutto il bacino del Tanaro e dei suoi affluenti, negando le aspirazioni alessandrine a dominare la regione fra il Belbo

e la Bormida<sup>49</sup>. In questa prospettiva, nel 1199, gli Astigiani stipularono accordi con Vinchio, anche per conto degli Alessandrini, ma nel 1202 gli uomini di questa località divennero cittadini astesi e, al Comune di Asti, nello stesso anno fecero dono della loro quota di castello anche i signori di Vinchio<sup>50</sup>. Sennonché, nel febbraio del 1203, gli Alessandrini, benchè consapevoli che alcune mosse avrebbero inevitabilmente guastato i rapporti fra le due città, facendosi però forza di alcuni accordi stipulati con Milano e Tortona che ne rafforzavano le potenzialità politiche e militari<sup>51</sup>, strinsero a loro volta un accordo con il consorzio d'Aquesana<sup>52</sup>, otte-

<sup>49</sup> Cfr. *Ivi*, p. 168.

<sup>50</sup> Cfr. *Ivi*, p. 175.

<sup>51</sup> Cfr. *Ivi*, p. 66.

<sup>52</sup> A cavallo tra XII e XIII secolo, non è affatto infrequente che famiglie signorili di aree abbastanza circoscritte (alcune decine di chilometri quadrati), che in precedenza non appaiono necessariamente collegate fra loro né da una comune discendenza, né dal possesso di quote di singoli castelli, decidano di unirsi in un consorzio, mettendo in comune con impegno scritto i propri possedimenti, e nominando ogni anno dei consoli o un podestà incaricati di gestirli. Il fenomeno, chiaramente influenzato dall'esempio dei comuni cittadini, in area subalpina è frequente soprattutto a sud del fiume Po, dove la frammentazione del possesso signorile è più spinta che altrove, e dov'è particolarmente precoce l'energica pressione sul territorio del Comune di Asti. Questi sono infatti anni di grandi tensioni politiche, connesse soprattutto allo scontro tra Asti e i marchesi di Monferrato, ma forse sarebbe più corretto dire tra Asti e buona parte dell'aristocrazia militare del Piemonte meridionale. Dalle strutture della famiglia nobile, non tanto «naturali» quanto dettate dalle regole giuridiche, nasce insomma una forma politica nuova, che si rivela particolarmente adatta alla gestione unitaria di dominazioni territoriali altrimenti frammentate e intricate com'erano quelle delle campagne piemontesi. Ciò che infatti univa queste diverse stirpi della piccola aristocrazia rurale che avvertivano i limiti del proprio dominato, era piuttosto l'esigenza politico-militare di trovare un solidale sostegno, ed una collettiva coesione, nel confronto sempre più difficile con l'espansione territoriale dei comuni cittadini, con l'intento di accrescere il peso specifico politico di ogni singola casata. Nacquero così solide, ma anche effimere, associazioni che raggruppavano i castellani di numerosi *clan* famigliari aristocratici, e a volte anche i rustici da loro dipendenti, come ad esempio i consortili dei signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone (tra Bra e Fossano), consorzio dei *domini* di Revello (tra Asti e Alba), dei signori di Radicata (tra Chieri, Torino, Asti e il marchesato di Monferrato), dei castellani dell'Astisio (tra Asti, Alba, Carmagnola e Poirino) e quello che in questo contesto più interessa, dell'Aquesana (termine attestato anche nelle varianti Acquosana, Acquesana e Aquosana) nell'area tra Asti, Alessandria e Acqui. In sintesi, secondo gli studi condotti da Luigi Provero che ha avuto modo di analizzare in modo approfondito il fenomeno, il consorzio dei castellani *de Aquexana*, nome che probabilmente deriva dall'indicazione geografica del territorio soggetto in gran parte alla diocesi di Acqui, fu forse creato già dai primi anni del secolo XIII per tutelare gli interessi e la difesa di un territorio compatto, in cui i diritti signorili dei diversi *clan*

che pressoché tutte le famiglie del consorzio distinguibili nel primo quarto del Duecento avessero dei diritti su ciascun castello, anche se nel corso della presa di possesso da parte del Comune di Asti compariva solo qualche rappresentante del gruppo. Castelli che erano tutti legati fra loro da un vero intrico di possessi incrociati, non solo torri, palazzi e *caminate* appaiono infatti divisi fra gli eredi di un medesimo gruppo parentale, ma anche torri famigliari, denominate con nome del gruppo medesimo sono già a loro volta suddivise in quote. Quando, nel dicembre del 1217, i membri del *consortium de Canelli* cedettero tutto ciò che possedevano «*in toto consorio et consortili et iurisdictione, districtus et posse Canelli*» al Comune di Asti, riprendendoli poi in feudo, furono necessari ben ventidue diversi documenti separati per perfezionare l'accordo. Per ogni maggiore approfondimento in merito al consorzio di Canelli, si rimanda allo studio di A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 219–233. Si vedano anche gli studi: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 167; Id., *Masca nel Medioevo*, op. cit., pp. 21–30; Cfr. Aldo Angelo Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, p. 405.

<sup>45</sup> Cfr. F. Panero, *La fondazione della villanova di Nizza*, op. cit., pp. 67.

<sup>46</sup> Cfr. *Ivi*, p. 155.

<sup>47</sup> Cfr. *Ivi*, p. 175.

<sup>48</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 156, 175.

nendo la cessione di diritti signorili da alcuni signori del consortile, nonché anche sul castello di Vinchio, ambito dagli Astigiani<sup>53</sup>. A questo

famigliari che lo componevano, risultano intrecciati almeno tanto quanto gli stessi legami parentali dei suoi numerosi condomini, e ciò da ben prima della formazione del consorzio stesso. I signori dell'aristocrazia militare minore, e le comunità dell'area geografica compresa approssimativamente tra la bassa valle del Belbo e il Tanaro, trovandosi stretti nella morsa espansionistica dei due grandi comuni cittadini, Asti e Alessandria, che si contendevano il controllo della zona tra Canelli e Masio, nel febbraio del 1203 si riunirono in un consorzio, geograficamente più ampio del più antico consorzio di Canelli, anche se politicamente più labile. Di questa alleanza militare territoriale facevano parte, oltre ai castelli e ai signori di Canelli, Calamandrana, Lanerio, Lintignano, anche quelli di Aglano, Vinchio, Alice e Masio. Tuttavia, all'interno della lega dei *domini de Aquesana*, una posizione di rilievo era occupata dal potente consorzio familiare di Canelli, o meglio dalla parte dei componenti famigliari che, sottrattisi temporaneamente alla soggezione astigiana, passarono con Alessandria e, allo stesso tempo, si riavvicinarono in funzione antiastigiana al marchese di Monferrato ancora in guerra con Asti. In particolare però, i signori di Canelli, di Lanerio e di Aglano, erano tutte dinastie di piccoli signori locali in qualche misura tradizionalmente legate alla dinastia aleramica dei marchesi del Vasto, vincolati soprattutto da un rapporto vassallatico che si collegava ad un ramo dei marchesi di Busca, cioè con il fratello di Berengario, Manfredo I detto «*Lancia*», capostipite per l'appunto della famiglia Lancia, a sua volta appartenente alla clientela del potente marchese di Monferrato, principale referente dell'intera società aristocratica del Piemonte meridionale in questi anni. In definita comunque, il *consortium de Aquesana* dal punto di vista politico-militare ebbe vita brevissima, si dissolse molto precocemente poiché prevalse la volontà delle singole famiglie di gestire autonomamente i propri progetti relazionali, pertanto gli aderenti ben presto si schierarono con l'uno o con l'altro dei belligeranti decretandone la fine. Sicché, già dopo il 1205 il termine Aquesana compare ancora, ma sporadicamente e solo per indicare l'area geografica in cui sorgono i castelli controllati dai consorti. Per tutti gli approfondimenti del caso si rimanda a: Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., pp. 199–217; Id., *Dai marchesi del Vasto*, op. cit., pp. 94–95; Id., *Pluralità di poteri e strutture consortili nelle campagne del Piemonte meridionale (XII–XIII secolo)*, in «*Mélanges de l'Ecole Française de Rome – Moyen Age*» 122/1, 2010, pp. 59–61; Cfr. A. Barbero, *Storia del Piemonte*, op. cit., pp. 124–125; Cfr. Simonetta Doglione, *Il Memoriale di Guglielmo Ventura: edizione critica e commento*, dottorato di ricerca in «*Scienze Umane*», Curriculum «*Interpretazione dei Testi e dei Segni*», ciclo XXXIII, Università degli Studi di Ferrara, a.a. 2017–2020, coordinatore prof. Paolo Trovato, anni 2017/2020, p. 199; Cfr. R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio*, op. cit., p. 196; Cfr. E. C. Pia, *La sperimentazione delle forme della dipendenza*, op. cit., p. 490.

<sup>53</sup> Nel 1203, raccolti nell'antica chiesa di San Giovanni «de Conchis», i tre rappresentanti del consorzio dell'Aquesana, denominati consoli ad imitazione delle magistrature urbane, cedono a nome di tutti i consociati i propri diritti agli ambasciatori di Alessandria, assumendo la cittadinanza di questo Comune. Il 9 febbraio 1203, si può considerare la data di fondazione del consorzio dell'Aquesana, i signori di Aglano, di Canelli, di Calamandrana, di Lanerio, di

punto la situazione precipitò definitivamente. Nel 1203 i due comuni, in precedenza alleati, appaiono infatti in guerra fra loro per il controllo della regione fra il Belbo e la Bormida, ed il consorzio dell'Aquesana si schierò in gran parte con gli Alessandrini i quali ottennero una pace separata con il marchese di Monferrato<sup>54</sup>, ponendosi così coi suoi alleati nello schieramento antiastigiano continuando la guerra contro Asti<sup>55</sup>. Per gli Astigiani è un grave colpo, una minaccia che rischia di pregiudicare la sicurezza del traffico commerciale verso Genova e la Riviera Ligure<sup>56</sup>. Solo dopo il 1206, con la resa incondizionata del marchese Guglielmo VI, il Comune di Asti riuscirà lentamente, e non senza contrasti, a recuperare le posizioni perdute in valle Belbo<sup>57</sup>. L'occasione buona si presenterà infatti solo un decennio più tardi, nel 1217, quando sotto la pressione militare astigiana la maggior parte dei componenti del consorzio di Canelli, venuto ormai meno il supporto del consorzio dell'Aquesana, capovolge le alleanze e passa quasi in blocco sotto il controllo del Comune di Asti<sup>58</sup>, nuo-

Lintignano, di Alice, di Verdobbio, di Masio, adunati nella chiesa di San Giovanni alle Conche, designavano tre loro rappresentanti che, dichiarandosi «*consules de Aquexana*» cedevano, «*suo nomine et omnium hominum Aquexane*», tutti i loro diritti signorili al Comune di Alessandria. La chiesa di San Giovanni delle Conche, tutt'oggi esistente in valle San Giovanni frazione di Calamandrana, era di pertinenza del consorzio di Lanerio «*Sanctus Iohannis de Conchis, sive villa, fuit de consortili de Lanerii*». Si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 168, 175; Paola Salerno, *Le Chiese Romaniche delle campagne astigiane*, in *Il Paesaggio del Romanico Astigiano*, a cura dell'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, 2006, pp. 102–103.

<sup>54</sup> Cfr. W. Haberstumpf, *Regesti dei marchesi di Monferrato*, op. cit., 275, 276, p. 46.

<sup>55</sup> Nel settembre del 1204 si giura una lega imponente formata da tutte le principali forze della regione: Guglielmo VI di Monferrato, Manfredo II di Saluzzo, i marchesi del Carretto, di Ceva, di Clavesana e di Busca, i signori di Manzano, Monfalcone, Sarmatorio, i castellani dell'Astisio, i signori di Bra, tutti sono coalizzati contro il Comune di Asti, ma anche questa lega non sortì risultati concreti. Cfr. R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio*, op. cit., p. 205.

<sup>56</sup> Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 168.

<sup>57</sup> Si veda: Cfr. R. Bordone, *Moasca nel Medioevo*, op. cit., p. 23; Id., *Andar per castelli*, op. cit., pp. 175–176.

<sup>58</sup> Il 10 dicembre 1217, i *domini* Enrico Semplice ed Enrico Mastorchio, a nome di tutti i consociati, vengono delegati a vendere al Comune di Asti qualsiasi diritto posseduto «*in toto consortito et contili et iurisdictione districtus et posse Canelii*» nei castelli di Canelli, Moasca, San Marzano, Sessame, Soirano, Garbazzola, Calamandrana e Loazzolo al prezzo di 200 lire astesi, in cambio dell'investitura feudale dei beni ceduti. Secondo una prassi vessillologica nota, utilizzata dal Comune di Asti almeno dal 1193, «*supra terves ambas inferiores castri et*

vamente in guerra con Alessandria. Tuttavia, parallelamente, alcuni signori del consorzio di Canelli – appartenenti alle medesime famiglie divenute filoastigiane – non cedettero ad Asti le loro quote di proprietà, ma anzi, venti giorni più tardi si rivolsero al sua nemica Alessandria, vendendogli in modo analogo i propri diritti<sup>59</sup>. Venne così innescata la miccia per uno scontro militare fra le due città per il possesso di quei castelli, considerati fondamentali, per il controllo di quella parte del territorio<sup>60</sup>. Il conflitto che aveva orientato la maggior parte dei signori del consorzio di Canelli a schierarsi con Asti, sembrava destinato a trascinarsi a lungo per l'inevitabile concorrenza dei due comuni contendenti, entrambi proiettati alla supremazia territoriale sulla valle del Belbo<sup>61</sup>. Nel 1223, con una situazione ormai divenuta insostenibile, Asti e Alessandria si rimettono alla mediazione, non disinteressata, del Comune di Milano che sancì lo *status quo*, obbligando le due città rivali a limitarsi alle aree sotto il proprio controllo in quella stessa data<sup>62</sup>. I patti, sottoscritti dai due comuni, vennero tuttavia rotti appena due anni dopo con due spedizioni militari astigiane contro gli Alessandrini, i quali, in entrambi i casi, ebbero però la meglio sconfiggendo gli

avversari nel 1225 in due battaglie campali, a Quattordio e a Calamandrana<sup>63</sup>, perdendo così il controllo sui castelli alla sinistra del torrente Belbo<sup>64</sup>. A questo punto però, pur di rivalersi su Alessandria, nel 1227 gli Astigiani arrivarono perfino ad allearsi col marchese di Monferrato Bonifacio II<sup>65</sup> ma, sempre nel corso dello stesso anno, le due parti in guerra, ancora con l'intervento mediatore dei Milanesi, riuscirono a concordare una nuova tregua che stabiliva lungo il torrente Belbo la linea di confine tra i due comuni: gli Astigiani in questo frangente dovettero rinunciare ai castelli alla destra del Belbo e all'importante fortezza di Canelli, mentre gli Alessandrini restituivano quelli sulla sinistra<sup>66</sup>. Nonostante ciò, gli accordi di pace non ebbero seguito, poiché nel 1229 la guerra ricominciò nuovamente coinvolgendo in questa circostanza anche il Comune di Milano, alleato di Alessandria ed il marchese di Monferrato, alleato di Asti<sup>67</sup>: ma anche questa volta gli Astigiani furono nuovamente sconfitti a Vignale dalla coalizione alessandrino-milanesa<sup>68</sup>. Dopo queste vicissitudini, soltanto nel 1232<sup>69</sup>, appellandosi addirittura all'imperatore, gli Astigiani riuscirono ad ottenere da Federico II di Svevia la sentenza di annullamento del non disinteressato arbitrato milanese del 1227, col quale avevano perso Canelli in favore della nemica Alessandria<sup>70</sup>. La situazione nell'area si normalizzò solamente nel 1237, quando alcuni «domini de Canelio et de Calamandrana et de consortiu Canellii», che si erano schierati nel 1217 con il Comune di Alessandria, forse a causa di una pressione politico-militare alessandrina su questa zona, posero fine al conflitto vendendo ad Asti tutte le quote che ancora possedevano su

*supra maiorem turrim superioris partis»* del castello di Canelli, il 21 dicembre del 1217 venne inalberato il «*vexillum communis*» di Asti. L'esposizione del vessillo si sposava talvolta con l'atto pratico della consegna delle chiavi, e tutta la serie di acquisizioni fatte dal Comune di Asti nel 1217 (Calamandrana, Canelli, Loazzolo, Neive e Sessame) vengono ufficialmente sigillate da tale semplice gesto: il *vexillum o baneria* della repubblica viene fatto issare sulla torre del castello dietro un ordine impartito da chi rappresenta il Comune in quel frangente e, ad eseguire materialmente l'azione, è talvolta lo stesso notaio redattore dell'atto di sottomissione. A Canelli nel 1217 la cerimonia risulta più complessa, poiché la bandiera deve essere collocata sopra ambedue le torri del castello inferiore e sopra la torre maggiore della parte superiore. Presumibilmente, secondo lo storico piemontese Aldo Settia, si tratta di una modalità per sottolineare che la fortezza viene acquisita dal Comune di Asti in allodio, pertanto, gli Astigiani, non si accontentarono, come al solito, di esporre un unico vessillo, ma ne fu inalberato uno per ognuna delle principali torri ivi esistenti, le quali, sia perché elemento militare per eccellenza, sia quanto edificio più alto da cui si domina l'intero complesso fortificato, viene attribuito sicuramente un valore simbolico maggiore. Si veda: Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. II, docc. 234, 252, 422, 425, 427, 439, 417, 444, 446, pp. 296, 282, 425, 435, 441–443, 450–452; vol. III, docc. 692, 697, pp. 73, 740; Cfr. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, op. cit., pp. 403–404; Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 168, 176, 181.

<sup>59</sup> Cfr. R. Bordone, *Moasca nel Medioevo*, op. cit., p. 24.

<sup>60</sup> Cfr. F. Panero, *La fondazione della villanova di Nizza*, op. cit., p. 68.

<sup>61</sup> Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 181.

<sup>62</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 169, 176, 181.

<sup>63</sup> Si veda: N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, G. Tartaglino, *Gli antichi cronisti astesi*, op. cit., p. 174; Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 169, 175, 181.

<sup>64</sup> Cfr. R. Bordone, *Moasca nel Medioevo*, op. cit., p. 26.

<sup>65</sup> Si veda: Axel Goria, *Bonifacio II, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, 1971; Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 169.

<sup>66</sup> Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 169, 176, 181.

<sup>67</sup> Cfr. *Ivi*, p. 181.

<sup>68</sup> Cfr. R. Bordone, *Moasca nel Medioevo*, op. cit., pp. 26–27.

<sup>69</sup> Tra il 1231 e il 1232 si segnala anche la presenza di *Guglielmus de Canellis de Alexandria* podestà della città di Vicenza. Si veda: Cfr. Silvestro Castellini, *Storia della città di Vicenza*, Libro XI, 1784, pp. 3, 37, 60; Cfr. Francesco Formenton, *I podestà di Vicenza dalla origine fino al secolo presente*, 1870.

<sup>70</sup> Si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., p. 169; R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio*, op. cit., p. 231.

alcuni castelli, cessione che avveniva in cambio dell'investitura feudale e dell'impegno astese di essere difesi contro gli Alessandrini<sup>71</sup>. Verso la metà del XIII secolo, dunque, l'intera valle del Belbo e l'importante fortezza di Canelli erano finalmente sotto il saldo controllo astigiano.

Dopo la sottomissione al Comune di Asti e riconoscendone la superiorità politica in qualità di vassalli, il consortile signorile di Canelli di fronte all'espansione territoriale astigiana conobbe una rapida eclissi politica. Infatti, nonostante i *domini* avessero conservato l'esercizio dei loro diritti, erano comunque ormai posti in un ruolo marginale dal momento che il Comune astigiano esercitava direttamente la giurisdizione e controllava di fatto, in modo ravvicinato, le fortificazioni presenti nel suo ampio distretto comunale<sup>72</sup>. Ciò nonostante, dinanzi all'inarrestabile declino dell'aristocrazia del territorio piegata dall'avanzata dei comuni impegnati nell'espansione territoriale, i signori di Canelli seppero elaborare una strategia alternativa di sopravvivenza politica che gli garantisse lo *status aristocratico*, ed uno stile di vita cavalleresco. Come altre stirpi signorili del sud Piemonte della medio-piccola aristocrazia rurale, nella seconda metà del XIII secolo i di Canelli seppero infatti reagire alla disgregazione dei loro domini, inserendosi, con successo, alla corte di Manfredi di Svevia al seguito dei Lancia, famiglia marchionale aleramica di tradizione ghibellina che, dopo la perdita forzata in favore di Asti del castello e della contea di Loreto<sup>73</sup>, verso la metà degli anni Venti del

<sup>71</sup> Cfr. R. Bordone, *Moasca nel Medioevo*, op. cit., p. 27.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Le origini del castello di Loreto, oggi scomparso, ma che sorgeva nell'attuale frazione Loreto di Costigliole d'Asti, sono ignote e le vicende storiche della «contea» di Loreto che ebbero una significativa importanza politica e strategica nel Piemonte meridionale, hanno inizio coi marchesati del Vasto nel XII secolo. Proprietà del potente marchese Bonifacio del Vasto, Loreto, centro eponimo di un importante comitato, di probabile origine altomedievale, posto a capo di un vasto territorio politicamente autonomo che comprendeva quasi tutte le terre tra il Tanaro e il Belbo (il territorio del comitato confinava ad ovest con il Tanaro, a sud con il marchesato di Cortemilia, da cui era diviso dal Belbo, ad est con il marchesato di Incisa e a nord con il Comune di Asti), acquista importanza sul finire del secolo XI, poiché il suo castello divenne abituale residenza marchionale. Nel 1125, Bonifacio del Vasto «*in castro Laureti*», dopo aver diseredato il figlio Bonifacio di Incisa per tradimento, dettava le proprie volontà testamentarie lasciando in eredità a sette dei suoi figli l'intero vasto territorio tra cui anche Loreto. Dopo la morte di Bonifacio, il territorio di Loreto – che forse fin da allora, per indicare la compattezza territoriale circoscritta in un'area non particolarmente vasta come una marca, assunse il nome antico di «*comitatus Laureti*» – andò suddiviso tra

Duecento si trasferì al seguito dell'imperatore Federico II nel Regno di Sicilia<sup>74</sup>.

### I *domini* di Aglano

Appartenenti al medesimo gruppo sociale, come c'è già stato modo di dire, oltre a signori di Canelli, all'interno della lega militare dei *domini de Aquesana* erano presenti anche i signori di Aglano<sup>75</sup>, anch'essi legati come i di Canelli in forma vassallatica ai marchesi di Busca. Anche nel caso dei di Aglano, giocò a loro sfavore sia il fallimento dell'esperimento del consortile dell'Aquesana, sia l'indebolimento del marchese di Monferrato, ma soprattutto la perdita, da parte dei Lancia marchesati di Busca, di ogni controllo sulla vicina contea di Loreto<sup>76</sup>. Sfavorevoli circostanze che, per contro, determi-

due figli: metà all'ultimogenito Oddone *Boverio* e l'altra metà a Bonifacio *minore*, marchese di Cortemilia. Nell'epoca di piena autonomia del comitato, cioè nel secondo quarto del secolo XII, i documenti tacciono, ma, come suggeriscono gli studi di Renato Bordone, non è difficile immaginare il grave impedimento per gli affari astigiani che potevano costituire i castelli degli Aleramici di Loreto sorti in posizioni strategiche, a presidio della valle, per esercitare il controllo delle strade per il mare. A tal proposito è verosimile che sia legata la cessione di Ottone *Boverio*, di cui tuttavia ignoriamo se egli fu costretto in qualche modo dagli Astigiani, di fatto però nel 1149 l'erede del marchese del Vasto donò la sua metà dell'intero comitato di Loreto al Comune di Asti, ricevendolo in feudo con i soliti obblighi. Alla morte di Ottone, la sua parte venne ereditata dal fratello Bonifacio di Cortemilia, il quale però si scontrò subito con il Comune di Asti che, nel 1177, per imporre la sua volontà invia le milizie comunali nel comitato ad occupare Castagnole che ne faceva parte; cosicché, messo all'angolo, Bonifacio nel 1188 dovette fare atto di dedizione e riconoscere vassallo per la metà del comitato ceduto nel 1149 dal fratello. In seguito alla morte senza eredi del marchese di Cortemilia avvenuta prima del mese di maggio 1190, la parte di sua competenza sul controllo di Loreto venne ripartita tra quattro dei suoi fratelli: Enrico di Savona, Manfredo di Saluzzo, Berengario di Busca e Anselmo di Ceva, mentre la metà precedentemente di proprietà di Ottone *Boverio*, fu interamente ereditata dal nipote Manfredi I di Busca, figlio del *quondam* marchese Guglielmo. Subentrando, fra l'altro, Manfredi ereditava anche una considerevole clientela vassallatica, concentrata in particolar modo nell'area del basso Belbo, individuabile soprattutto nei signori di Aglano, di Lanerio e di Canelli. Un'eredità considerata di una rilevanza tale, da indurre Manfredi a definirsi nel 1196 «*marchio de Busca et comes Laureti*». Per approfondire si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 141, 187, 203–204; Cfr. L. Provero, *Dai marchesati del Vasto*, op. cit., pp. 55–56, 69, 89, 93–97, 104, 133, 150–151, 160–162, 222–223, 243–244; Enrico Lusso, *Assetti insediativi*, op. cit., 2016, p. 30.

<sup>74</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 226.

<sup>75</sup> Della stirpe militare che porta il predicato territoriale *de Aliano* si ha testimonianza, ai vertici della scala sociale, almeno dalla metà del X secolo. Cfr. Renato Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXIX, 1971, p. 401.

<sup>76</sup> Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 207.

narono diversamente una situazione favorevole al Comune di Asti per prendere all'inizio del Duecento il controllo del loro territorio<sup>77</sup>, pertanto, anche in questo caso, l'aumento del potere astese e la conseguente perdita di autonomia da parte dei di Agliano, divenne il motivo per cui questa famiglia, assieme ai Lancia, scelse di trasferirsi nei primi decenni del XIII secolo nell'Italia Meridionale<sup>78</sup>. È dunque soltanto su questo sfondo politico-sociale, trattato in questa sede in modo sintetico, che si può capire il trasferimento delle famiglie del *clan* astigiano-aleramico dei Lancia, di Agliano e di Canelli nel Regno di Sicilia: questo fu, infatti, il dramma di un'aristocrazia minore che si vide sottrarre potere e denaro dall'avanzata del Comune di Asti e che, potendo, non si fece sfuggire l'occasione di sopravvivenza politica e di rinnovato prestigio signorile<sup>79</sup>. Questo è senz'altro il caso storico, peraltro ben studiato in tempi recenti<sup>80</sup>, della brillante ascesa dei signori di Agliano che, imparentandosi coi Lancia, trovarono attraverso la figura passata agli annali col nome di Bianca Lancia di Agliano<sup>81</sup>, la possibilità di diventare

<sup>77</sup> Sul castello di Agliano, fin dall'inizio del XIII secolo, si fanno particolarmente insistenti gli appetiti del Comune di Asti, la cui vigorosa azione di penetrazione nel contado, attraverso diverse modalità di conquista e sottomissione dei domini loci con la quale Asti estende la sua influenza, è in corso ormai con successo da diverso tempo. In un atto rogato ad Asti il 18 giugno 1213, i «domini de Agliano» fanno «donationem» al Comune di Asti «de omni eo quod [...] habent, tenent et possident [...] in castro et villa et posse de Agliano [...] cum omni honore, comitatu et districtu [...] excepta decima quam tenent a marchione Montiferati». Dopo di che, con un atto separato, redatto il giorno stesso, i consignori vengono investiti di quanto hanno ceduto «in rectum feudum et nomine recti feudi» e giurano fedeltà al Comune di Asti «talem qualem vassalus facit domino suo». Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. II, docc. 312–313, pp. 371–372.

<sup>78</sup> Cfr. Roberto Maestri, *Aleramici in Sicilia. Storia di una emigrazione dimenticata*, Studi sul Monferrato, Circolo Culturale «I Marchesi del Monferrato», 2018, p. 63.

<sup>79</sup> Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., p. 33.

<sup>80</sup> L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., pp. 199–217.

<sup>81</sup> Nonostante sia probabilmente una delle nobildonne più note alla storia federiciana, in merito a Bianca Lancia ci sono davvero poche notizie e poche certezze, ed è quindi doveroso premettere subito che non sappiamo nulla di certo, a cominciare dal suo nome, ma poco si sa anche della famiglia materna ed ancor meno sul padre, a quando e dove sia nata, per finire con data e luogo della morte: se non che l'imperatore Federico II fu padre di Manfredi «ex filia domine Blance, filie quondam marchionis Lance». Premesso ciò, possiamo dire che benché l'identificazione precisa della genealogia di «Bianca Lancia d'Agliano» sia un tema piuttosto controverso e dibattuto, in base alla storiografia piemontese e, secondo le più probabili ipotesi formulate in passato da storici di riconosciuta fama – Renato Bordone su tutti – suffragate da varie fonti cronachistiche medievali, si considera plausibile

parenti con l'imperatore, dal momento che Federico II di Svevia, negli anni venti del Duecento s'innamorò della bella piemontese diventandone amante e marito *in extremis*, al fine di legittimare i suoi eredi<sup>82</sup>.

Le prime relazioni fra i Lancia e Federico II sono documentate per gli anni 1216–1218<sup>83</sup>, quando il marchese Manfredi II Lancia<sup>84</sup>,

l'ipotesi che, la famosa Bianca Lancia (\*?, circa 1210/11 – † ?, prima del 12 dicembre 1250), fosse la nipote del marchese Manfredi I di Busca, e fosse figlia di un'omonima Bianca (che per distinguerla d'ora in poi chiameremo di Busca), sorella del marchese di Busca Manfredi II Lancia, andata in sposa di Bonifacio signore di Agliano, figlio della *domina* Belda di Agliano (figlia di Baiamondo di Agliano) e del *dominus* Guglielmo di Moncucco. Dopo di che, in una data imprecisa, Bianca (di Busca) ed il consorte Bonifacio di Agliano si trasferirono nell'Italia meridionale dove, secondo la ricostruzione del Bordone, nacque Bianca Lancia futura consorte di Federico II. L'incontro tra Bianca Lancia e l'imperatore Federico II di Svevia avvenne tra il 1226 ed il 1227 (sicuramente non dopo il 1230), in un luogo dell'Italia meridionale che non è possibile precisare. Dall'unione dei due amanti nacquero forse tre figli: Costanza (1229/1230) futura imperatrice di Nicea; Manfredi (1232) futuro re di Sicilia, omonimo del bisnonno e dello zio ed ufficialmente indicato nelle fonti coeve con il cognome materno Lancia; e forse anche Violante (verso 1228/1231). Figli legittimi dopo la morte della terza moglie ufficiale dell'Imperatore, Isabella d'Inghilterra, occasione in cui venne forse legittimata anche l'unione tra Bianca e Federico II (*in articulo mortis*). Per certo Manfredi non era ancora stato legittimato nel 1247, poiché nei patti matrimoniali con Beatrice di Savoia venne indicato col cognome della madre «*Manfredus Lancea*», ma lo divenne in ogni caso di lì a poco, essendo presente tra gli eredi legittimi nel testamento del padre alla fine del 1250, dove nomina suo figlio Manfredi principe di Taranto e Vicario del Regno. La data di morte di Bianca Lancia, come anticipato, non è nota, ma è probabile che non sia sopravvissuta a Federico – deceduto il 13 dicembre 1250 – poiché nello stesso anno, al figlio naturalizzato Manfredi fu assegnato il *dotarium* che spettava a sua madre all'atto del matrimonio. Si vedano: Natale Ferro, *Chi fu Bianca Lancia di Agliano, in Bianca Lancia d'Agliano*, op. cit., pp. 55–88; Renato Bordone, *Bianca Lancia*, in *Encyclopædia federiciana*, Treccani, 2005; Aldo Settia, *Lancia, Bianca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, 2004; Id., *Lancia, Manfredi*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, 2004. Per la figura del *dominus* *Guillelmus de Montecucco* da cui sarebbe discesa Bianca Lancia di Agliano, si veda lo studio di Daniela Pedroni, *Ambivalenza funzionale e signorile nel Duecento: i «domini» di Moncucco, avvocati della chiesa di Torino e castellani di Rivoli*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CIII, 2005, pp. 39–152.

<sup>82</sup> N. Ferro, *Chi fu Bianca Lancia*, op. cit., pp. 55–88.

<sup>83</sup> A partire dal 1216, Manfredi II Lancia agisce come rappresentante imperiale, mentre nel 1218 viene citato dall'Imperatore come «*fidelis noster marchio Mainfredus Lancia*». Si veda: Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., p. 33; Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 209.

<sup>84</sup> Il marchese di Busca Manfredi II Lancia (\*?, circa 1185/95 – † ?, 1257), figlio primogenito di Manfredi I e di una donna di cui non è nota l'identità, fu uno dei più importanti condottieri italiani filoimperiali della prima metà

assieme al marchese di Monferrato, a nome dell'imperatore in qualità di procuratore tentò, senza successo, di porre fine ad una lite fra i comuni di Vercelli e di Casale Monferrato<sup>85</sup>.

del Duecento, distinguendosi come instancabile generale dell'imperatore Federico II di Hohenstaufen, nonché consigliere di Enzo re di Gallura. Fu presumibilmente il secondo personaggio noto della sua casata, con suo fratello *Iordaninus de Lanza*, a portare il cognome Lancia insieme a sua sorella Bianca (di Busca), futura mamma della più famosa Bianca Lancia amante di Federico II di Svevia, madre di Manfredi re di Sicilia. La mancanza di fonti rende difficoltoso assegnare con precisione ogni connessione in merito alla sua discendenza, probabilmente furono suoi figli: un certo Oberto Lanza (attestato in Piemonte nel 1256), Isolda (moglie di Bertoldo di Hohenburg, tutore di re Manfredi), Manfredi III (presente nel Regno di Sicilia dal 1251) e, forse, Beatrice (badessa di Santa Maria di Messina dal 1250 al 1263). Nel 1215, Manfredi II compare per la prima volta nelle fonti in veste di «aiuto e consigliere» del marchese di Saluzzo Manfredi II, mentre nel 1216 lo ritroviamo investito della carica di nunzio imperiale per conto di Federico II, il quale, nel 1218, a testimonianza dell'ottima relazione che continuava ad intercorrere tra i due, fu definito «*fidelis noster marchio Mainfredus Lancia*». Da questo momento in poi, è possibile che Manfredi II sia stato costantemente al seguito dell'Imperatore – il cui primo incontro avvenne forse nel 1212, anno in cui Federico di Svevia, diretto verso la Germania, attraversò il suolo subalpino – ed è altresì altrettanto probabile che in questi stessi anni si fosse trasferito con i suoi parenti e vassalli nel sud Italia. Dopo svariate missioni militari al seguito dell'imperatore condotte tra il sud Italia e la Germania, nel 1236 Manfredi era nuovamente in Piemonte e nell'anno seguente era al seguito di Federico II nella campagna contro la seconda Lega Lombarda. Nel 1238 assunse per primo la carica di Vicario Generale dell'Impero «*a Papia superius*», (territorio a ovest di Pavia, corrispondente a tutto l'attuale Piemonte fino al mare, l'odierna Liguria) e in questa veste esercitava il superiore controllo sui comuni di Pavia, Tortona, Vercelli, Novara, Asti e Alba, mentre qualche anno dopo lo stesso incarico per il territorio «*a Papia inferius*» (territorio a est di Pavia, probabilmente fino al fiume Oglio). Nel 1248, all'apice della sua carriera, lo troviamo indicato nei documenti della cancelleria imperiale di Federico II come «*dilectus affinis noster*» e insignito della nuova carica militare di capitano imperiale «*a Papia usque Astam*» (territorio tra Asti e Pavia). Dopo la morte dell'imperatore e con l'arrivo in Italia Corrado IV, per via dell'ostilità dell'erede al trono verso i parenti dei Lancia presenti nel Regno di Sicilia, Manfredi nel 1252 si schierò apertamente alla causa guelfa e nel 1253 finì per essere dichiarato traditore da Corrado. In seguito alla prematura morte di Corrado IV, fra il 1254 e il 1255, Manfredi Lancia progettò a sostegno di suo nipote Manfredi un grande intervento militare nel Regno di Sicilia, progetto che però non ebbe attuazione. Di seguito, il marchese Manfredi II Lancia, dopo qualche ulteriore vicissitudine guerresca in Piemonte, scompare dalle fonti nel 1257 e nel 1259 si ha conferma della sua avvenuta morte. Per approfondimenti, lo studio più completo è ancora Carlo Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino, 1886, ma si veda anche il più sintetico e aggiornato contributo di A. Settia, *Lancia, Manfredi*, op. cit.; Cfr. R. Bordone, G. Castelnovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie*, op. cit., p. 83.

<sup>85</sup> Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., p. 33.

Un fatto che, stando agli studi, renderebbe verosimile l'ipotesi che, il Lancia, fosse entrato in contatto con Federico sin da quando questi, nel 1212, diretto verso la Germania attraversò il Piemonte meridionale<sup>86</sup>. Dopodiché le fonti però tacciono fino al 1226, quando troviamo il marchese di Busca al seguito dell'Imperatore svevo a Sarzana, località della Lunigiana fedele a Federico II che vi tenne la corte imperiale. Una presenza al seguito della «corte» imperiale più volte riconfermata negli anni successivi, ed è dunque verosimile che, in un anno collocabile fra il 1220 e il 1225, Manfredi II sia entrato direttamente al servizio di Federico II e, benché non si abbia alcuna certezza, è altrettanto plausibile che, in questi anni, coinvolgendo l'intero e articolato gruppo parentale e clienteolare vassallatico che ruotava intorno ai Lancia, Manfredi II possa essersi trasferito insieme ad alcuni signori di Aglano con lui imparentati, nel Regno di Sicilia. Qui, come indicano gli studi più accreditati, molto probabilmente ebbe luogo il famoso incontro d'amore tra Federico di Svevia e Bianca Lancia, avvenuto certamente prima del 1230, anno in cui i due amanti ebbero la prima figlia, Costanza<sup>87</sup>.

### L'origine dei Lancia, marchesi di Busca e conti di Loreto

A questo punto però, è opportuno fare un passo indietro soffermandoci sulla sua famiglia Lancia che, tra le varie stirpi aleramiche dei marchesi del Vasto, ebbe innegabilmente un ruolo di rilievo guadagnandosi una straordinaria, ma anche una discutibile notorietà<sup>88</sup>. Secondo la storiografia piemontese, questa illustre stirpe – di cui abbiamo già avuto modo di parlare<sup>89</sup> – ebbe origine da uno dei numerosi figli del famoso marchese Bonifacio del Vasto, Guglielmo, capostipite dei marchesi di Busca<sup>90</sup> – il quale tuttavia non portò mai tale titolo<sup>91</sup> – che a sua volta ebbe per discendenza due figli maschi: il primogenito Berengario e

<sup>86</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 23–27.

<sup>87</sup> Cfr. *ivi* nota n. 81.

<sup>88</sup> Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., p. 32.

<sup>89</sup> Cfr. *ivi* nota n. 4.

<sup>90</sup> Località posta all'imbocco della Valle Maira, oggi in provincia di Cuneo. Per una panoramica sulla storia di Busca si rimanda a Giorgio Beltrutti, *Storia di Busca dalle origini al Cinquecento*, Comune di Busca, 1981; Andrea Longhi, Rinaldo Comba, Riccardo Rao, *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII–XV secolo)*, «Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», Cuneo, 2015, pp. 287–290.

<sup>91</sup> Cfr. G. Beltrutti, *Storia di Busca*, op. cit., pp. 56, 61.

Manfredi<sup>92</sup>, a cui andò in dote un vasto patrimonio frutto di una commistione di proprietà pervenute in eredità a loro padre. La distinzione con l'adozione del predicato «di Busca» avverrà quindi solo in seguito, dopo la morte del marchese Guglielmo, attraverso i suoi eredi. Il momento dell'adozione del titolo marchionale corredata dal predicato legato alla specifica località quale sede signorile del potere territoriale<sup>93</sup>, grazie alla documentazione superstite è possibile datarlo attorno alla metà degli anni Settanta, dal momento che, in un atto del 1176, per la prima volta si fa generico riferimento a una «*braidam marchionis de Busca*»<sup>94</sup>, titolatura che ritroviamo nel 1179, in questa circostanza però in diretto richiamo al figlio maggiore Berengario († circa 1211–1214), che si definisce «*marchio de Busca*»<sup>95</sup>. Per quanto riguarda invece il personaggio che in questa sede più ci interessa, il marchese di Busca Manfredi I detto «*Lancia*»<sup>96</sup>, secondogenito Guglielmo, si hanno notizie fin dal 1160<sup>97</sup>. Entrando nel merito del pseudo leggendario soprannome «*Lancia*» affibbiato a Manfredi I, questo compare nelle fonti a nostra disposizione a partire dal 1187<sup>98</sup>. A tal riguardo però, sebbene su di esso si sia spesso fantasticato, intendiamo subito sgombrare l'immaginario comune dicendo subito che la sua origine resta ancora tutt'oggi ignota<sup>99</sup>. Tra

<sup>92</sup> Cfr. *Ivi*, p. 62.

<sup>93</sup> Cfr. L. Provero, *Dai marchesi del Vasto*, op. cit., p. 122.

<sup>94</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 111–112.

<sup>95</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 118–119.

<sup>96</sup> Forse secondogenito del marchese Guglielmo della stirpe «del Vasto» († dopo il 1156) e di «*domine Mobilie comitisse de Busca*», Manfredi I marchese di Busca, detto «*Lancia*» (\*?, circa 1140 – †?, circa 1220/21), capostipite della famiglia Lancia, ebbe, da una donna di cui non è nota l'identità, una prole plurima i cui nomi tuttavia rimangono ignoti salvo quello del primogenito Manfredi II e di altri due dei probabili figli: *Iordaninus de Lança* citato nel 1218 e Bianca (di Busca), futura mamma della più famosa omonima Bianca Lancia, l'amante di Federico II di Svevia e madre di re Manfredi di Sicilia. Per approfondimenti, lo studio più completo è ancora C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, op. cit., ma si veda anche il più sintetico e aggiornato contributo di A. Settia, *Lancia, Manfredi*, op. cit., 2004. Per l'identificazione della madre di Manfredi I, con la contessa Mabilia, si veda invece il documento sull'infeudazione di Drolha: Cfr. Thierry Pécout, *Du nouveau sur Barcelonnette avant sa fondation: l'acte d'inféodation de Drolha*, in «Provence historique», tom. LXXI, fasc. 270, Fédération historique de Provence, 2021, pp. 244–245.

<sup>97</sup> Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 199.

<sup>98</sup> Secondo la condivisibile supposizione dello storico Settia, l'epiteto ebbe probabilmente origine per la necessità di distinguere il marchese di Busca Manfredi I dal suo omonimo e contemporaneo cugino Manfredi I marchese di Saluzzo. Cfr. A. Settia, *Lancia, Manfredi*, op. cit.

<sup>99</sup> Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 203.

le varie ipotesi, decisamente da scartare sarebbe quella secondo cui questo soprannome potesse avere un'accezione elogiativa, legata ai prodi soldati. Secondo l'analisi proposta da Carlo Merkel, emerge infatti come in area subalpina il nome «*Lancia*» sia in realtà piuttosto comune, anche in gruppi sociali fuori dalla nicchia dell'aristocrazia militare<sup>100</sup>. Anzi – secondo l'opinione dello studioso – è molto improbabile che questo soprannome abbia una valenza elogiativa, considerando che, nelle fonti d'archivio, lo si riscontra esclusivamente in atti redatti dai rivali di Manfredi I, documenti in cui viene abitualmente appellato forse in modo pungente «*marchio Lanza*» o «*Mainfredus Lanza*», mentre egli, stando sempre alla documentazione attualmente disponibile, solo a partire dal 1204 inizierà – peraltro in maniera poco compiaciuta – a presentarsi come «*dominus Maynfredus marchio de Busca qui Lancea dicitur*»<sup>101</sup>. Malgrado ciò, questo forse poco apprezzato soprannome nell'arco di pochi anni si trasformerà in vera e propria cognominazione<sup>102</sup> dando origine alla casata dei «*Lancia marchesì di Busca*»<sup>103</sup>, ramo che prenderà vita però con suo figlio, Manfredi II Lancia<sup>104</sup>.

Con la scomparsa di Guglielmo dalla documentazione, e con le prime attestazioni dei suoi due figli, la realtà dinastica e territoriale inizia nelle fonti a delinearsi meglio, e con Berengario

<sup>100</sup> Totalmente priva di ogni fondamento storico è la fantasiosa ricostruzione proposta da fra' Jacopo d'Aqui, il quale sostiene: [...] che avendo il fratello di Bianca, amante di Federico II, serbata asciutta la lancia dell'imperatore, mentre erano usciti alla campagna in tempo di pioggia, in premio di tal servizio Federico lo nominò «*Marchionem Lanzam*» e lo fece signore di Loreto [...]. Secondo questa fantasiosa e oltretutto cronologicamente scorretta annotazione del cronista monferrino – poiché, tutt'al più, la notizia dovrebbe riferirsi a Manfredo I e Federico I – Manfredo II sarebbe stato lancifero di Federico II. Si veda: Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 204; Cfr. Carlo Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino, 1886, pp. 22–24.

<sup>101</sup> Cfr. *Codex Astensis*, op. cit., vol. III, doc. 920, pp. 1044–1045.

<sup>102</sup> Il 2 luglio 1210 il marchese Manfredi I di Busca risulta presente accanto all'imperatore Ottone IV di passaggio a Torino: nella sua sottoscrizione il soprannome *Lancia* appare ormai accettato come cognome, fatto che viene confermato l'anno dopo da altre sottoscrizioni in documenti locali, dove egli s'intitolava «*dominus Manfredus Lancea*». Cfr. C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, op. cit., pp. 47–48.

<sup>103</sup> Cfr. L. Provero, *Dai marchesi del Vasto*, op. cit., pp. 94–95.

<sup>104</sup> Forse già in riferimento a Manfredi II, nel 1215 compare un «*Manfredus Lancea*» indicato però solo come *dominus*, il quale nel 1217 dichiara di agire a nome dei suoi fratelli, mentre Manfredo I sappiamo che di fratelli ne ebbe uno solo. Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 209.

e Manfredi s'individua altresì ormai chiaramente anche un'ulteriore spartizione del patrimonio secondo una politica ereditaria tesa alla suddivisione delle rispettive aree di competenza giurisdizionale, con una scorporo che porta alla creazione di due rami marchionali distinti i quali, tuttavia, esibiranno lo stesso predicato territoriale «di Busca», ponendo quindi questa località, possedimento ereditario familiare, al centro del dominio politico-economico del marchesato<sup>105</sup>. Il dominato sotto il controllo dei marchesi di Busca, complessivamente, fin dall'origine non costituì mai un'entità territoriale compatta, un blocco distrettuale composto attorno alla sua «capitale» la *villa* castellata di Busca, ed i figli di Guglielmo, secondo quanto emerge dagli studi, già negli anni Settanta del XII secolo pare che avessero ulteriormente diviso le aree di competenza: il maggiore Berengario nella zona di Busca, mentre Manfredi nelle Langhe<sup>106</sup>. Assistiamo pertanto ad una prima divisione del marchesato di Busca, con Manfredi I detto «*Lancia*» politicamente attivo, con rilevanti basi patrimoniali e clientelari nelle Langhe, un signore capace in caso di necessità di raccogliere intorno a sé una forza militare di tutto rispetto, sebbene inferiore a quella schierabile degli altri marchesi del Vasto. Il suo potere si basava infatti su un patrimonio di una certa rilevanza, ma frammentato e concentrato in un numero relativamente piccolo di località<sup>107</sup>. Un nucleo territoriale compatto, da quanto emerge dai più recenti studi, era invece quello ubicato nella valle del Belbo, dove il peso politico era accresciuto dal rapporto vassallatico che univa il *Lancia* ad alcune famiglie signorili insediate da un lato nell'area di Barbaresco e Neive, e dall'altro nella zona del basso Belbo tra Canelli e Lanerio, dove peraltro si trovavano anche alcuni beni controllati dall'altro ramo dei marchesi di Busca – cioè dal fratello Berengario – e Dogliani, borgo castellato probabilmente centro del potere marchionale di Manfredi I<sup>108</sup>. Tuttavia, il nucleo che possiamo considerare per la posizione d'importanza strategica per il controllo dell'area a sud-ovest di Asti, era concentrato nella zona del cosiddetto comitato di Loreto, territorio in parte ereditato negli anni Novanta del XII secolo da Manfredi in seguito alla morte di suo zio Bonifacio, marchese di

Cortemilia<sup>109</sup>. Un'eredità che procurerà tanti guai ai marchesi di Busca, poiché – grande problema per Manfredi – la restante metà del comitato si trovava sotto il controllo degli Astigiani, estremamente interessati fin dalla prima metà del XII secolo ad impossessarsi dell'intero territorio. Sul controllo della contea di Loreto, si scatenò perciò una lunga guerra che vide coinvolti il Comune di Asti ed il marchese di Monferrato. In questi stessi anni, s'innescò infatti il conflitto astigiano-monferrino e, dopo una breve esitazione, attorno al 1194 Manfredi I di Busca, come la maggior parte delle famiglie aristocratiche del sud Piemonte, si schierò dalla parte dei marchesi di Monferrato, al cui fianco resterà praticamente per tutta la durata del conflitto<sup>110</sup> che – come abbiamo già avuto modo di accennare – si concluderà nel 1206, con la vittoria del Comune di Asti e con la disastrosa sconfitta per le forze aristocratiche che gli si opponevano<sup>111</sup>. Una sconfitta militare che coinvolse pesantemente il gruppo sociale dei piccoli signori locali che lottavano per la sopravvivenza politica, ma fu specialmente una guerra rovinosa su tutti i fronti per Manfredi I *Lancia* che perse, in favore di Asti, il castello-simbolo del suo potere e ogni diritto sugli importanti beni di sua proprietà ubicati nella contea di Loreto<sup>112</sup>. Manfredi I sopravvisse meno di quin-

<sup>109</sup> Cfr. *Ivi*, p. 200.

<sup>110</sup> Cfr. *Ivi*, p. 205.

<sup>111</sup> Cfr. *Ivi* nota n. 35.

<sup>112</sup> Nonostante il grande patrimonio ereditato, Manfredi *Lancia* era costantemente alla ricerca di denaro per sostenere il suo stile di vita aristocratico, e se già negli anni Ottanta del secolo XII la difficoltà economica era pesante al punto da indebolire complessivamente il suo potere, la guerra contro il Comune di Asti condotta al fianco dei marchesi di Monferrato, provocò un ulteriore drenaggio di risorse finanziarie che risultò fatale per la conservazione del suo patrimonio. Per le suddette ragioni, negli ultimi decenni del XII secolo, Manfredi fu costretto a vendere gran parte dei beni dinastici e a contrarre debiti per i quali dovette impegnare le più importanti basi di sostentamento patrimoniale, fra cui l'avito castello della *villa* di Busca di cui portava il titolo marchionale, che fu dato in pegno nel 1180 al cugino marchese di Saluzzo. Grazie ai numerosi studi su Manfredi I di Busca, ben documentate sono la tragedia finanziaria e la conseguente liquidazione della base del potere politico-patrimoniale del *Lancia* in favore del Comune di Asti. Tuttavia, volendo fare una sintesi di questa disintegrazione patrimoniale, ancora a causa dei debiti e pressato dai creditori che non gli davano pace, nel 1187 impegno i suoi diritti sia sul castello di Dogliani che sul comitato di Loreto. In seguito, nel 1196, Manfredi cedette per 3000 once d'oro gran parte di ciò che possedeva, compreso il comitato di Loreto, a Bonifacio I di Monferrato tuttavia, a patto che alla sua morte ritornasse nelle disponibilità monferrine, Bonifacio concesse a Manfredi di riottenere il comitato in feudo. Bonifacio di Monferrato entrava così in possesso dell'intero

<sup>105</sup> Cfr. L. Provero, *Dai marchesi del Vasto*, op. cit., p. 122.

<sup>106</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 105–106.

<sup>107</sup> Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., p. 200.

<sup>108</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 204–205.

comitato contro le ambizioni del Comune di Asti. Questo fu un fatto che, ovviamente, provocò non poco gli Astigiani, i quali, oltre ad essere proprietari di parte del comitato, erano direttamente interessati all'importante area di transito, quindi non avrebbero mai perdonato una defezione del genere in favore del nemico giurato, con cui oltretutto erano in guerra da anni. Sempre per bisogno di denaro, nel 1197, con il consenso del marchese di Monferrato, Manfredi impegnava in favore di alcuni Albesi la metà di Castagnole e la metà del comitato di Loreto. Ma nell'anno seguente, a causa della continua pressione del Comune di Asti, si verificò uno scontro che costò a Manfredi, alleato dei monferrini, una pesante sconfitta militare culminata con l'occupazione con le armi di Castagnole da parte astese e la cattura dello stesso marchese; in seguito alla quale, per la sua scarcerazione, fu costretto a pagare un riscatto più la cessione di parte del territorio del comitato alla Città. La guerra comunque non era terminata, il marchese di Monferrato non accettò i patti ai quali s'era forse piegato Manfredi per essere liberato, e nel 1199 chiese agli Astigiani la restituzione del comitato di Loreto. Le ostilità ripresero, agli inizi del Duecento fu intessuta una grande alleanza antiastigiana capeggiata da Alba e Alessandria, a cui aderì buona parte dell'aristocrazia del sud Piemonte. Nel 1204 anche Manfredi entrò in questa forte lega antiastigiana, ma la forza del Comune di Asti era sovrastante e nel 1206 Guglielmo VI di Monferrato, non più in grado di sostenere la guerra, si arrese agli Astigiani facendo di conseguenza crollare anche i suoi alleati, compreso Manfredi Lancia di Busca, a cui non rimanevano più speranze. A fronte di questa nuova sconfitta, il marchese di Busca dovette concedere al Comune di Asti anche il resto del comitato di Loreto dietro un indennizzo di 4000 lire astesi, somma che in realtà fu direttamente suddivisa fra i suoi diversi creditori. Con tale defezione, Manfredi di Busca rinunciava alla fedeltà dei suoi uomini in Loreto, Costigliole e Castagnole, e cedeva agli Astigiani l'intero territorio e i luoghi che componevano allora il comitato: Cavorro, Sasso, Monte Prevellero, Blone, Caprarolo, Parassone, castello degli Arduini, serra di Messadio e il plebato di Ponte – tutti sparsi nel territorio dell'odierno comune di Costigliole d'Asti. Quindici anni dopo però, nel 1221, il figlio Manfredi II Lancia, grazie ai suoi buoni rapporti con Federico II, chiese agli Astigiani la consegna del castello e della contea di Loreto al legato imperiale Bertoldo di Annone. Ma probabilmente gli Astigiani in quest'occasione riuscirono ad evitare la restituzione e continuarono a esercitarvi il loro controllo. Il castello tuttavia, con il riordino amministrativo del territorio attuato da Federico II, tornò comunque nella mani di Manfredo II Lancia nel 1237, il quale meno di un decennio dopo, nel 1246, confermò la cessione del comitato di Loreto al Comune di Asti, fatta da suo padre, rinunciando definitivamente ad ambizioni signorili nel Piemonte. In definitiva, nel 1255, quando gli Astigiani lo ripresero definitivamente probabilmente lo distrussero. Per ulteriori approfondimenti si veda: Cfr. R. Bordone, *Andar per castelli*, op. cit., pp. 141–142, 203–204; Id., *Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CII, 2004, pp. 413–441; Id., *Assestamenti del territorio suburbano*, op. cit., pp. 127–177; E. C. Pia, *Il controllo astigiano nel Piemonte*, op. cit., pp. 53–69; Id., *La sperimentazione delle forme della dipendenza*, op. cit., pp. 467–512; Cfr. L. Provero, *Clientele e consortili*, op. cit., pp. 202–208; Id., *Dai marchesi del Vasto*, op. cit., pp. 186–188, 202–203, 244; Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., pp. 32–33; Gigliola Soldi Rondinini, *Asti e le città pedemontane nella politica egemonica milanese durante il primo trentennio dell'impero di Federico II*, in *Bianca Lancia*

dici anni alla sconfitta, cedendo, minacciato dai debiti, ancora quel poco di patrimonio che gli era rimasto e lasciando il potere ad un figlio che diventerà alquanto celebre e influente, Manfredi II Lancia, il cui propizio legame di fedeltà al seguito dell'imperatore Federico II, che lo vedeva impegnato in azioni militari e con lunghi trasferimenti anche nel Regno di Sicilia, offrì ad un casato colpito da una lunga crisi economico-patrimoniale una nuova fortunata *chance* di affermazione. Un legame che si rafforzò ulteriormente a seguito della relazione extraconiugale tra Federico di Svevia e sua nipote Bianca Lancia, fino a trasformarsi negli anni Quaranta del Duecento in un vero e proprio vincolo parentale con la regolarizzazione matrimoniale, tanto da essere chiamato dall'imperatore «*dilectus affinis noster*»<sup>113</sup>.

### Ritrovamenti araldici dei signori di Canelli: i sigilli di Francesco Semplice e Bertrando di Canelli

In questa situazione particolarmente difficile, di fronte al crescente controllo sul territorio del basso Piemonte esercitato dall'aggressività del comune urbano di Asti che sottraeva sempre più spazi e risorse alle dinastie signorili, i Lancia, marchesi di Busca, come altri lignaggi minori dell'aristocrazia rurale ad essi intimamente legati, cercarono nuovi sbocchi per mantenere inalterato il loro *status* e strinsero rapporti con la corte imperiale, entrando fra i collaboratori più fidati di Federico II<sup>114</sup>. Verso la metà degli anni Venti del XIII secolo, il marchese Manfredi II, insieme con la famiglia e con i membri eminenti del complesso sistema consortile-parentale che ruotava intorno a lui, si trasferì al seguito dell'imperatore nel Regno di Sicilia e proprio in queste circostanze avvenne verosimilmente l'incontro fra l'imperatore e Bianca Lancia, da cui nacque Manfredi, futuro re di Sicilia<sup>115</sup>. Questo stretto rapporto del *clan* astigiano-aleramico con la Casa sveva, si manifestò tuttavia soprattutto dopo la morte di Federico II, quando il giovane Manfredi si trovò da solo a ricoprire un ruolo politico fondamentale e poté quindi veramente contare sul fidato aiuto di questo *entourage*, un

d'Agliano, op. cit., p. 42; A. Settia, *Lancia, Manfredi*, op. cit.

<sup>113</sup> Nel dicembre del 1248, per la prima e unica volta, Manfredi II Lancia viene indicato da Federico II come «*dilectus affinis noster*». Cfr. A. Settia, *Lancia, Manfredi*, op. cit.

<sup>114</sup> Cfr. R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie*, op. cit., pp. 62–63.

<sup>115</sup> Cfr. P. Grillo, *Manfredi di Svevia*, op. cit., pp. 20, 23–24, 41, 71, 88–90, 92–96, 215–216.

ristretto gruppo di persone, legato per linea materna in maniera strettissima, che il cronista fra' Salimbene da Parma, nella sua Cronaca duecentesca, cataloga fra i «*maioribus curie principis Manfredi*»<sup>116</sup>. Fra i congiunti che senz'altro esercitarono una fortissima influenza sul governo del Regno, i di Aglano e i di Canelli furono, insieme ai Lancia, quelli più frequentemente chiamati a ricoprire le cariche più prestigiose<sup>117</sup>, oltre a disporre di signorie di notevole importanza<sup>118</sup>. I Lancia, con i fratelli Galvano<sup>119</sup>

<sup>116</sup> Salimbene de Adam sostiene che i «*Maiores autem de curia Manfredi isti fuerunt: Comes Galvagnus Lancea, qui maior erat in curia et potentior alii, et fuit de Pede Montis et attinebat marchioni Lancee. Comes Iordanus, comes Bartholomeus, qui etiam ambo de Pede Montis fuerunt*». Andrea d'Ungheria ricorda a sua volta il «*comes lordanus, [...] dicti Manfredi gradu consanguinitatis coniunctus*» il «*comes Bartholomeus*» e il «*comes Galvanus*». Mentre Saba Malaspina aggiunge un quarto nome, quello di Federico Lancia, e rappresenta Manfredi in atto di consigliarsi, alla vigilia della battaglia di Benevento «*cum comitibus suis Lombardis scilicet Galvano, Iordano, Frederico et Bartholomeo*». Si veda: Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 226; Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., p. 29.

<sup>117</sup> Tutti i grandi funzionari del Regno di Sicilia furono consanguinei o affines di Manfredi, infatti Galvano Lancia fu Gran Maresciallo, Giordano di Aglano fu Coppiere e Bartolomeo Semplice di Canelli fu Gran Siniscalco. Cfr. Enrico Pispisa, *I Lancia, gli Aglano e il sistema di potere organizzato nell'Italia meridionale ai tempi di Manfredi*, in *Bianca Lancia d'Aglano*, op. cit., p. 177.

<sup>118</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 165–181.

<sup>119</sup> Il potere dei Lancia nel Regno di Sicilia si consolidò con Galvano (\*?), tra il 1210 ed il 1220 – † Napoli, 29 ottobre 1268) «*comes Principatus, regni Sicilie marescalcus*», fratello maggiore di Federico, entrambi sicuramente figli di Beatrice, signora di Paternò, della quale s'ignora però la famiglia di provenienza, più complicata invece la paternità ma, come suggerisce Settia, verosimilmente nipoti *ex fratre*, piuttosto che figli – come spesso si legge – del marchese di Busca Manfredi II. Zio materno di Manfredi, Galvano, che nel «*Liber Regiminum Padue*» viene chiamato «*dominus Galvaneus Lancea de Apulia*», nel 1242 per conto di Federico II ricopre la carica di podestà di Padova e la funzione di Vicario imperiale nella Marca Trevigiana, mentre nel 1249 lo incontriamo al comando del vicariato generale in Toscana. Dopo la morte dell'imperatore, Galvano ricopre un ruolo centrale, diventa il più importante collaboratore, consigliere e generale del principe, ed avrà un ruolo fondamentale nel guidare l'ascesa al trono di Manfredi fra il 1254 e il 1258, il quale gli affida i più alti incarichi del Regno di Sicilia: diviene conte di Fondi e Gran Maresciallo nel 1256 e pochi anni dopo responsabile della difesa militare dei confini settentrionali, con la carica di Capitano Generale del Regno di Sicilia, conte del Principato di Salerno e di Butera, signore di Paternò e San Filippo d'Argirò. Nel 1266, scampato alla cattura dopo la sconfitta di Benevento, si reca in Baviera per accompagnare il legittimo erede Corradino di Svevia in Italia e, al suo fianco, combatte nella battaglia di Tagliacozzo dove, dopo esser stato catturato, Galvano viene giustiziato dagli angioini il 29 ottobre 1268 con la decapitazione sulla piazza del Mercato di Napoli, insieme al giovanissimo Corradino di Svevia. Si veda: Cfr. Aldo Settia, *Lancia, Galvano, Dizionario*

e Federico<sup>120</sup>, *avunculi*, cioè zii materni del giovane principe, già presenti nel Regno dal 1251<sup>121</sup>, ma accanto a loro si vi sono anche i *consanguinei* di Aglano con altri due importanti personaggi, Bonifacio<sup>122</sup> ed il figlio Giordano<sup>123</sup>,

*Biografico degli Italiani*, vol. 63, 2004; Cfr. P. Grillo, *Manfredi di Svevia*, op. cit., pp. 41–42, 53–54, 62, 67–69, 71, 76, 79, 86, 92–95, 98–99, 149, 185–186, 193, 195, 203, 216.

<sup>120</sup> Il marchese di Busca Federico Lancia (\*?, prima del 1230 – † ?, 1289), fratello minore di Galvano e dunque anch'egli zio di Manfredi di Svevia, fu conte di Squillace in quanto nel 1254 venne investito da papa Innocenzo IV di questa contea. Nel 1256 viene nominato da Manfredi Vicario Generale in Calabria e Sicilia, e con questo titolo, nello stesso anno, approntò una spedizione militare per proseguire la conquista dell'isola – in massima parte già ridotta all'obbedienza – volgendosi dapprima contro Messina poi, a capo di un forte esercito, assediò e prese Piazza punendo severamente i capi della ribellione, successo che ebbe conseguenze anche sulla vicina Aidone che si consegnò al Lancia senza opporsi. Dopodiché, come ultimo atto di forza assediò Castrogiovanni costringendo anch'essa alla resa. Nel 1260 venne nominato da re Manfredi Capitano Generale di Sicilia, mentre nel 1267 fu nominato Vicario dell'isola da Corradino di Svevia. Presumibilmente Corrado, Manfredi e Margherita furono figli di Federico Lancia, tuttavia il nome della moglie rimane ignoto. Cfr. Aldo Settia, *Lancia, Federico, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, 2004.

<sup>121</sup> Cfr. E. Pispisa, *I Lancia, gli Aglano*, op. cit., p. 170; Cfr. A. Settia, *Lancia, Federico*, op. cit.

<sup>122</sup> Bonifacio di Aglano fu conte di Montalbano in Basilicata e fra il 1255 ed il 1256 ricoprì il ruolo di Capitano del Molise, mentre negli anni a venire svolse significativi incarichi diplomatici al servizio di re Manfredi. Cfr. P. Grillo, *Manfredi di Svevia*, op. cit., p. 94.

<sup>123</sup> I di Aglano parteciparono alla vita politica del Regno di Sicilia soprattutto con Giordano (\*? – † Napoli, 29 ottobre 1268), il famoso conte Giordano titolare dell'importante contea di San Severino in Campania, probabilmente cugino di Manfredi II e Galvano Lancia. Nel 1254, dopo la morte di Corrado IV, Giordano rientrò in Sicilia e contribuì attivamente, con incarichi di governo nell'Italia centro-settentrionale che ebbero per lo più natura militare, all'ascesa al trono del Regno del giovane Manfredi che lo nomina Vicario Generale in Toscana e podestà di Siena, combattendo per lui sia in Toscana che nelle Marche. Nel 1260, secondo la ricostruzione degli Annali Piacentini Ghibellini, Giordano, considerato il vero eroe trionfatore della giornata, con un contingente di 200 cavalieri tedeschi ebbe infatti un ruolo decisivo nella famosa battaglia di Montaperti, conducendo alla vittoria lo schieramento ghibellino toscano capeggiato da Siena. Nel 1266 invece, nel corso dello scontro di Benevento, nonostante le due vittoriose cariche di cavalleria condotte sia da Giordano di Aglano, che da Galvano Lancia, la battaglia com'è risaputo non ebbe un esito positivo per le truppe filoimperiali di re Manfredi, tant'è che lo stesso re di Sicilia perì nel corso della mischia. Attraverso le cronache del tempo, è altresì noto che al termine della battaglia Galvano Lancia riuscì a fuggire, mentre a Giordano di Aglano ed a Bartolomeo Semplice di Canelli, dopo esser stati catturati da Carlo d'Angiò, toccò il triste compito di identificare tra i molti cadaveri il corpo del loro cugino Manfredi. Dopodiché, scampati alla prigionia nelle carceri provenzali, l'ultima loro notizia è data da un cronista francese, secondo cui, dopo la sconfitta di Corradino di Svevia a Tagliacozzo nel 1268,

ed i signori di Canelli, con Francesco<sup>124</sup> e Bartolomeo<sup>125</sup> Semplice<sup>126</sup>, rispettivamente padre e figlio<sup>127</sup>. Una consanguineità partico-

Carlo d'Angiò fece giustiziare «le conte Gauvains [Lancia], le conte Jourdain [di Aglano], le conte Berthelemi [Semplice], li et ses deux fils». Si veda: Cfr. Ludovico Vergano, *Aglano, Giordano, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, 1960; Cfr. Enzo Petrucci, *Benevento, Enciclopedia Dantesca*, 1970; Walter Ingeborg, *Canelli, Bertrando, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, 1975; Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 227–228; Cfr. P. Grillo, *Manfredi di Svevia*, op. cit., pp. 92–95, 117, 129–132, 155, 158, 185–186, 188–189, 193, 203, 216; Id., *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251–1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve Bari, 12–15 ottobre 2010, a cura di Pacquale Cordasco, Marco Antonio Siciliano, Bari, 2012, pp. 238–239, 241–242, 251. Per quanto riguarda invece la battaglia di Montaperti, si veda il recente lavoro tematico di Duccio Balestracci, *La battaglia di Montaperti*, Laterza, 2017.

<sup>124</sup> Secondo gli studi, parrebbe verosimile che la madre di re Manfredi fosse figlia di un Aglano e di Bianca di Busca, quindi è ipotizzabile che quest'ultima abbia avuto un figlio da un precedente matrimonio con un Semplice, pertanto questo figlio, cioè Francesco, sarebbe fratelloastro della madre di Manfredi e di Giordano d'Aglano e pertanto anch'egli, almeno a metà, zio del re di Sicilia. Tuttavia, come evidenzia Alessandro Barbero, la ricostruzione del rapporto di parentela che univa Francesco a re Manfredi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, può solamente essere congetturale. Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 226.

<sup>125</sup> Altro personaggio di spicco alla corte di re Manfredi fu indubbiamente il conte Bartolomeo Semplice di Canelli. Di lui non si conosce molto, per certo sappiamo solo che aveva due fratelli Federico ed Enrico ed un figlio Giacomo ( [...] *Friderico Simplici de Rocchetta et Henrico fratre suo, atque [...] Jacobino filio quondam comitis Bartolomei fratris praedictorum Friderici, et Henrici [...]* ), nel 1259 ricopriva già il ruolo di Gran Siniscalco per conto di re Manfredi (ossia sovrintendente alle finanze della Casa reale), mentre nel 1266 siamo a conoscenza che venne catturato a Benevento insieme a Giordano di Aglano ed entrambi, dopo aver riconosciuto il cadavere di re Manfredi, imprigionati in Provenza. Secondo un cronista, dopo un tentativo di fuga dei due, per ritorsione fu ordinato da Carlo d'Angiò l'amputazione di un piede e di una mano ad entrambi, e li fece trasferire ad Aix. Ciò nonostante, ammesso che l'informazione sia veritiera, i due personaggi sopravvissero, poiché esiste documentazione relativa ad un loro trasferimento avvenuto all'inizio del 1268 da Aix in altra località. Dopodiché, scampati alla prigione, verranno giustiziati da Carlo d'Angiò dopo la sconfitta di Corradino di Svevia nella battaglia di Tagliacozzo nell'estate del 1268. Si veda: Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 227–228; Cfr. Enzo Petrucci, *Benevento, Enciclopedia Dantesca*, 1970; Id., *Tagliacozzo, Battaglia, Benevento, Enciclopedia Dantesca*, 1970; I. Walter, *Canelli, Bertrando*, op. cit.; Cfr. Joannes Baptista Moriondus, *Monumenta Aquensis*, Torino, 1780, parte I, coll. 254.

<sup>126</sup> Il soprannome «Semplice», che incontriamo nelle fonti alla fine del secolo XII affibbiato ad un certo Enrico, personaggio fra i maggiorenti del consorzio di Canelli, nel tempo si trasformò per i suoi discendenti in un cognome ereditario. Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 226.

<sup>127</sup> Secondo la narrazione del cosiddetto *Nicolaus de Jamsilla*, re Manfredi avrebbe chiamato al governo «ex parte

larmente stretta quella che legava dunque i di Canelli con il re di Sicilia che, come pocanzi detto, permise ad almeno due soggetti di raggiungere una posizione di particolare rilevo alla corte sveva. In questa sede però, il personaggio che a noi più interessa è soprattutto quel Francesco Semplice di Canelli – già presente alla corte di Manfredi dal 1259 – qualificato dalla cancelleria del Regno come «*avunculus*» del sovrano, operante con funzioni di Vicario regio in Toscana dal 1261 al 1264<sup>128</sup>. L'autorità regia in Toscana, come indicano gli studi, era rappresentata dai vicari generali, nominati direttamente Manfredi che, come di consuetudine, non mancava di scegliere i suoi ufficiali per gli incarichi più delicati ed importanti, nel ristretto nucleo dei suoi più fidati collaboratori e familiari. Francesco subentrava infatti, un anno dopo la battaglia di Montaperti, ad uno degli uomini più fidati di Manfredi, lo zio Giordano di Aglano – investito nel 1261 anche della carica di podestà di Siena – il quale, a capo delle sue truppe, veniva invece spostato dal re sul fronte marchigiano<sup>129</sup>.

Di specifico interesse per il nostro lavoro, è però innanzitutto la notizia che, a quest'epoca, risale anche un preciso riferimento al sigillo di Francesco Semplice di Canelli, informazione pubblicata a fine Ottocento dallo storico tedesco Robert Davidsohn, e poi ripresa circa un secolo dopo da Alessandro Barbero<sup>130</sup>. Il Davidsohn tuttavia, nel suo scritto, si limitò semplicemente a citare una schematica descrizione della fonte e la legenda «*Sigillum Francisci Simplicis de Canelis*»<sup>131</sup> sicché, a seguito di ulteriori ricerche d'archivio con il proposito di verificare l'esistenza del reperto, ed eventualmente cercare di

---

*matris sibi consanguineos attinentes [...] scilicet comitem Galvanum [Lancia], Bonifatium et Iordanum [di Aglano]*», e viene attribuito il grado di *avunculi* del re, oltre che a Manfredi II Lancia, anche a Bonifacio di Aglano padre di Giordano e a Francesco Semplice di Canelli padre di Bartolomeo, tutti personaggi investiti della dignità comitale e di elevate funzioni a corte. Si veda: R. Bordone, *Bianca Lancia*, op. cit.; Cfr. E. Voltmer, *I collaboratori piemontesi di Federico II*, op. cit., p. 30.

<sup>128</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 226–227.

<sup>129</sup> Cfr. P. Grillo, *Manfredi di Svevia*, op. cit., pp. 94, 132; Id., *L'organizzazione militare del Regno*, op. cit., pp. 238–239; D. Balestracci, *La battaglia di Montaperti*, op. cit.

<sup>130</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 226–227.

<sup>131</sup> «*Kopie eines Briefes unvorsehlichen Inhaltes des königlichen Vikars. Das Schreiben trug Siegel von gelben Wuchs mit der legend: Sigillum Francisci Simplicis de Canelis*». Cfr. Robert Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, doc. 839b, p. 119.

Fig. 2: Copia verbale dell'8 marzo 1263 del Comune di San Gimignano. (Archivio di Stato di Firenze, Comune di San Gimignano, 94, c. 36r).

recuperare copia dell'immagine dell'impronta sigillare, sono emersi ulteriori e significativi dettagli. Difatti, grazie al cortese contributo

alla nostra indagine dell'Archivio di Stato di Firenze – presso cui è conservato il documento – sappiamo che l'atto in esame, citato dallo

storico tedesco, è un verbale di una seduta del Comune di San Gimignano del 3 marzo 1263, in cui, fra le altre proposte, venne messa ai voti una richiesta inviata dal Vicario regio in Tuscia, *Franciscus Simplici de Canelis*: richiesta inoltrata dall'ufficiale regio per mezzo di una lettera, riportata nella parte finale della seduta consiliare e, successivamente, ricopiata dal notaio *Paganellum* l'8 marzo.

Premesso ciò, il documento originale su cui era appesa l'impronta del sigillo di Francesco Semplice, purtroppo oggi non è più reperibile. Tuttavia, sulla conservata copia autentica della lettera prodotta cinque giorni dopo (8 marzo 1263), fortunatamente, vi è anche precisamente trascritta la descrizione araldica del sigillo del Vicario regio canellese: «*Que lectere sigillate sunt cum quodam sigillo cere gialle, in quo sigillo erat quedam targia dentellata ex parte superiori et circumcirca habebas has litteras: Sigillum Francisci Simplici de Canelis*»<sup>132</sup> (Fig.2). Si trattava pertanto di un sigillo araldico, con scudo *al capo, dentato* – i cui colori, sfortunatamente, non possiamo conoscere (Fig.3). Malgrado ciò, questo documento, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ad oggi rimane comunque l'unica preziosa fonte che testimonia sia l'esistenza, che le sembianze iconografiche dello stemma

della famiglia Semplice di Canelli, stirpe che ebbe come capostipite uno dei maggiorenti del consortile di Canelli, quell'*Henricus Simplex*, citato fra il 1193 e il 1219, il cui soprannome «*Simplex*», come puntualizzano gli studi di Alessandro Barbero, si trasformò in cognome ereditario per i suoi discendenti<sup>133</sup>.



Fig.3. Ipotesi ricostruttiva dell'aspetto dell'arme di Francesco Semplice di Canelli. (a cura di Enrico Oddone).

<sup>132</sup> Riportiamo la trascrizione dell'atto, che ci è stata cortesemente fornita dall'Archivio di Stato di Firenze (prot. 5832 class. 28/34/07/248 del 25 luglio 2008), con la parte del documento dove compare la copia della lettera con la descrizione del sigillo del Vicario regio Francesco Semplice di Canelli: «*Hoc est exemplar unius paris licterarum missarum a domino Francisco Simplici, regio in Tuscia vicario generali, potestati iudici, consilio et comuni Sancti Gemignani, quas litteras hic inferius per ordinem exemplavi de mandato Accolini domini Farinate, potestatis comuniis Sancti Gemignani, michi facto ab eo vini martii. Que lictere sigillate sunt cum quodam sigillo cere gialle, in quo sigillo erat quedam targia dentellata ex parte superiori et circumcirca habebas has litteras: Sigillum Francisci Simplici de Canelis. Quarum tenor talis est ut inferius denotatur: Franciscus Simplex, regius in Tuscia vicarius generalis, Accolino domini Farinate potestati Sancti Gemignani et ipsius terre iudici, consilio et comuni, domini regis fidelibus amicis suis, salutem et amorem sincerum. Quia decet unum quoque ex suis laboribus mercedem sumere congruentem, damus vobis auctoritatem qua fingimus licentiam et liberam facultatem dandi et providendi de bonis communis vestri domino Stacie iudici vestro ultra salarium vestro statuto contentum sic de vestra procererit voluntate honore regio et vestri communis statu pacifico reservatis nec non eidem iudici concedimus et largimus ut quod eidem duxeritis providendum possit recipere ei habere nullis ad hoc vestri statuti capitulis obstatulis a quibus si qua obstarent quemlibet vestrum et vos omnes duximus presentibus licteris absolendum. Que lictere, in presentia potestatis, predicte fuerunt vise et lete per me Paganellum notarium, que sic erat sigillata ut superius dictum est et una cum Ricovero et Boldro notariis, predictum exemplar ipsarum literarum cum orriginalibus licteris predictis per ordine auscultavi.*». ASFI, Comune di San Gimignano, 94, c. 36r.

Appurato dunque che più di un membro del *clan* astigiano-aleramico fece fortuna alla corte di Manfredi in virtù della parentela col re, nel 1266, dopo l'uccisione dello Svevo e l'insediamento sul trono di Carlo I d'Angiò, la situazione cambiò repentinamente. La conseguenza della conquista angioina del *regnum Siciliae*, comportò anche per i di Canelli la perdita delle posizioni guadagnate alla corte di re Manfredi e, ovviamente, all'indomani della battaglia di Benevento<sup>134</sup> vi fu la messa al bando dei favoreggiatori della Casa di Svevia da parte

<sup>133</sup> Come puntualizza lo studio di Alessandro Barbero, il personaggio *Henricus Simplex* viene citato nelle fonti coeve come ora *de Canelio*, ora *de Calamandrana*. Nel 1237 Giacomo Semplice e Bonifacio Semplice sono elencati fra i *domini de Canelio et de Calamandrana et de consortitu Canelli* che cedono ad Asti i possessi loro rimasti nel consortile di Canelli. Nel 1274 fra i *domini* di Loazzolo troviamo i fratelli Federico e Enrico Semplice (fratelli del defunto conte Bartolomeo), che riconoscono di tenere in feudo per conto del Comune di Asti il castello del luogo, e negli anni seguenti, fino al 1305, sono documentati più volte gli stessi personaggi col cognome *Simplices de Calamandrana*. Cfr. *Ivi* note n. 11, 126.

<sup>134</sup> Paolo Grillo, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno Editrice, 2015, pp. 78–104.

del nuovo sovrano: tra il 1266 ed il 1269 infatti quasi tutti i più fedeli collaboratori di Manfredi sarebbero stati uccisi ed esiliati. Tuttavia, una figlia di Manfredi, Costanza, aveva sposato nel 1262 l'infante Pietro, figlio di Giacomo I d'Aragona e suo successore al trono nel 1276. Questo fece sì che il re d'Aragona accogliesse alla sua corte i parenti profughi, e facesse rifugiare nel Regno le più influenti famiglie ribelli che avevano combattuto o rifiutavano la nuova dinastia angioina nel Regno di Sicilia. Sicché, già dopo i fatti cruciali di Benevento la corte barcellonese divenne un punto di riferimento per la *pars imperii* e, come molti altri esuli della corte sveva come ad esempio i Lancia<sup>135</sup>, anche i di Canelli cercarono appoggio alla corte di Pietro di Aragona, dov'era ancora possibile far valere come un titolo di preferenza la loro parentela con il principe ereditario<sup>136</sup>. A questo proposito, come descrivono gli studi di Alessandro Barbero, fra il 1290 e il 1312 la corrispondenza del re aragonese Giacomo II menziona spesso un *Bertrandus de Canellis miles*, incaricato di numerose ambascerie per conto del sovrano. Senza alcun dubbio un personaggio di spicco legato alla Corona aragonese, appartenente – come evidenzia Barbero – con tutta probabilità alla nobile famiglia piemontese<sup>137</sup>. La prima attestazione di Bertrando di Canelli alla corte d'Aragona risale al periodo fra il 1268 e il 1269 e, all'epoca, Bertrando doveva essere sicuramente in giovane età, perciò tutta la sua educazione si dovette svolgere nell'ambiente culturale catalano. Bertrando di Canelli, come altri signori italiani, ricevette dal re d'Aragona l'investitura di alcuni feudi, verosimilmente nel Regno di Valencia, da poco conquistato dagli

Aragonesi. Difatti, circa un decennio dopo, il suo nome compare per l'appunto tra quelli dei feudatari del Regno di Valencia, convocati dalla Corona d'Aragona nel 1277, per partecipare alla guerra contro i Saraceni. Successivamente, nel 1282, anno in cui Pietro III d'Aragona invitò i cavalieri dei suoi regni a partecipare alla spedizione in Africa, che si sarebbe poi conclusa con l'intervento in Sicilia dopo la rivolta del Vespro, Bertrando venne incluso nell'elenco dei feudatari ai quali si rivolse il re. Dai primi anni Ottanta del Duecento, Bertrando compare tra i più fidati collaboratori dei sovrani aragonesi, di re Pietro prima, e di Alfonso III e Giacomo II poi, i quali gli affidarono di frequente importanti e delicate missioni sia diplomatiche che militari, specialmente nel corso del lungo conflitto per il possesso della Sicilia<sup>138</sup>. Nel 1288, al comando di un piccolo corpo di spedizione composto da ottanta cavalieri, Bertrando venne inviato da Alfonso III in Africa per sostenere le rivendicazioni su Tunisi di 'Othmān, un nipote dell'ultimo califfo del Marocco della dinastia degli Almohadi. L'operazione militare, sostenuta dalla flotta comandata da Ruggiero de Lauria, non ebbe però il successo sperato, e, tornato in Spagna, Bertrando riprese con più fortuna la sua importante attività diplomatica. Nel 1292, Giacomo II, che nel 1291 dopo la morte del fratello Alfonso III era salito al trono aragonese, concesse a Bertrando di Canelli un sussidio di 12.000 soldi di Barcellona sulle entrate del *regnum Siciliae* per l'acquisto «de loco vocato Cannellis»<sup>139</sup>.

<sup>135</sup> Ancora molto giovani, Corrado con il fratello minore Manfredi, probabilmente figli di Federico Lancia, si trasferirono in Catalogna e ritorneranno in Sicilia solo dopo la sollevazione dei Vespri Siciliani nel 1282. Cfr. R. Maestri, *Aleramici in Sicilia*, op. cit., pp. 55–56.

<sup>136</sup> Paolo Borsa, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259–1382)*, a cura di Rinaldo Comba, Milano, 2006, p. 382.

<sup>137</sup> Come suggerisce anche la storica Ingeborg Walter, l'ipotesi sull'origine italiana del di Canelli è confortata anche dalla data della sua prima apparizione alla corte aragonese: i libri dei conti della corte registrano infatti, fra il 1268 e il 1269, due pagamenti in suo favore. Non è dunque molto probabile che il di Canelli appartenesse alla famiglia catalana dei *Canyelles*, come invece suggerisce uno scritto dell'erudito spagnolo Ferran Soldevila. Cfr. Walter Ingeborg, *Canelli, Bertrando*, op. cit. A questo proposito si veda anche Helene Wieruszowski, *Political and Culture in Medieval Spain and Italy*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1971, pp. 197–198.

<sup>138</sup> Si veda Giuseppe La Mantia, *Documenti sulle relazioni del re Alfonso III di Aragona con la Sicilia (1285–1291)*, in *«Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans»*, Barcellona, 1909; Id., *Codice Diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282–1355)*, Palermo, vol. 1, 1918; Cfr. Isidoro Carini, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, vol. 2, Palermo, 1884, pp. 12, 175.

<sup>139</sup> Nel documento non viene specificato però dove si trovasse tale località, ma risulta difficile supporre che potesse trattarsi di Canelli in Piemonte, all'epoca saldamente in mano al Comune di Asti. Cfr. Antonio Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia (1282–1390), Mediterranea Ricerche storiche*, Palermo, 2006, p. 56.



Fig. 4: Documento del 14 luglio 1300. (Archivo Histórico Nacional de Madrid, SIGIL-SELLO, C.54, N.19\_r).

Dagli anni Novanta del Duecento, le informazioni sull'attività di Bertrando scarseggiano, dalla documentazione risulta tuttavia che rimase sempre particolarmente legato alla corte aragonese, dove forse svolgeva addirittura funzioni di precettore dei figli di Giacomo II, oltre comunque a proseguire ad alto livello la sua abile professione diplomatica, anche come intermediario tra la Corona aragonese e quella siciliana. Nel 1300 Bertrando risulta Vicario di Villafranca e Montblanch, mentre sappiamo che ancora nel 1318, qualificato come consigliere da Federico III di Sicilia, faceva da ambasciatore tra il re di Sicilia e la Corona d'Aragona. Dopo questa data, stando alle fonti note a nostra disposizione, non si hanno più notizie di Bertrando di Canelli<sup>140</sup>.

Proprio grazie alle indagini condotte sulla traccia delle fonti aragonesi, siamo riusciti a rintracciare il sigillo di *Bertran de Caneles* descritto all'inizio del secolo scorso da Ferrán De Sagarra<sup>141</sup>. Il sigillo di Bertrando, *veguer de*

*Montblanch*, si trova appeso ad una pergamena datata 14 luglio 1300 oggi conservata presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid<sup>142</sup> (Fig.4).

Si tratta di una impronta sigillare araldica circolare, in cera gialla, in buono stato di conservazione, che mostra nel campo uno scudo a fasce (*di [...] , a tre fasce di [...] ,*) accostato da un motivo vegetale, contornato a margine dalla legenda: + S : *BERTRAN DE CANELES*. Sfortunatamente, come nel caso di Francesco Semplice, essendo questa allo stato attuale delle nostre ricerche l'unica fonte araldica nota in merito all'arma dei di Canelli<sup>143</sup>, non cono-

gam que conté el trasllat d'un document de 1246, autoritzat per Sots-veguer en Berenguer Vacher a nom d'en Bertrand de Canelles, veguer de Montblanch, a 14 de juliol de 1300». Cfr. Ferrán De Sagarra, *Sigillografía Catalana. Inventari, descripció i estudi dels segells de Catalunya*, Vol. II, Barcellona, 1922, pp. XXX-XXXII, 276, 412.

<sup>142</sup> Archivo Histórico Nacional di Madrid, SIGIL-SELLO, C.54, N.19\_r.

<sup>143</sup> Lo storico catalano Sagarra cita anche un secondo personaggio, *Galceran de Caneles*, anch'egli *Vuguer de Montblanch*, proprietario di un sigillo che descrive molto simile a quello di Bertrando «*Escut a senyal de quatre faixes horizontals*» apposto ad un documento del 1301: «*Penja d'un pergami que conté el*

<sup>140</sup> Si veda W. Ingeborg, *Canelli, Bertrando*, op. cit.; A. Marrone, *Repertorio degli atti*, op. cit.

<sup>141</sup> «*Escut a senyal de tres faixes horizontals. Penja d'un per-*



Fig. 5: Sigillo Bertrando di Canelli. (Archivo Histórico Nacional de Madrid, SIGIL-SELLO, C.54, N.19\_r).

sciamo gli smalti dello scudo che vi compare rappresentato (Fig.5/5.bis).

I signori di Canelli ai vertici dei due ordini monastico-cavallereschi più importanti e rappresentativi della Cristianità: i Templari e gli Ospitalieri di San Giovanni

Il rapporto parentale tra i di Canelli e la Corona di Aragona, lo si può riscontrare in diversi documenti ma, in special modo, il favore della corte aragonese, si manifestò soprattutto nella forte spinta propulsiva nell'assicurare a questa famiglia carriere d'alto profilo negli ordini monastico-cavallereschi del Tempio e dell'Ospedale. Per comprendere le ragioni di questo particolare orientamento dei di Canelli, dobbiamo tuttavia ricordare che il radicamento

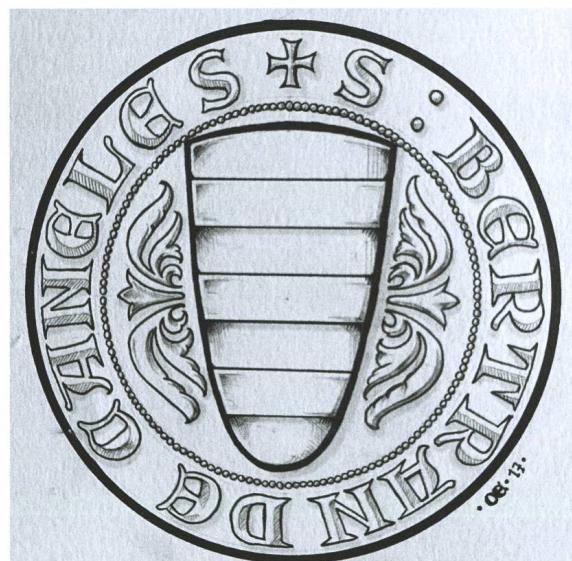


Fig.5bis. Ricostruzione grafica dell'aspetto del sigillo Bertrando di Canelli. (a cura di Enrico Oddone).

*trasllat d'una escriptura, autoritzat en 1301 per En Galceran de Caneles, Vuguer de Montblanch».* Potrebbe chissà, forse trattarsi di un fratello di Bertrando, ma in assenza di ulteriore documentazione è impossibile da stabilire con precisione le varie discendenze. Per ciò che riguarda invece il sigillo, a nostro parere, è verosimile che possa trattarsi di un refuso da parte dell'autore, tuttavia, nonostante i nostri tentativi, le ricerche per entrare in possesso di una sua immagine condotte presso l'Archivo General de la Corona de Aragón – dove potrebbe essere ancora conservato – non hanno dato i frutti sperati, per cui rimane impossibile verificare la correttezza. Cfr. F. De Sagarra, *Sigillografia Catalana*, op. cit., pp. XXX-XXXII, 277, 412.

degli ordini religioso-militari in Piemonte, nella loro zona d'origine, era antico e profondo<sup>144</sup>, e ad

<sup>144</sup> Dalla Terra Santa gli ordini religioso-militari con notevoole rapidità arrivarono e furono bene accolti in terra astigiana. In particolare, nella città di Asti furono presenti tutti gli ordini ospedalieri militari più significativi nati *Outremer*: i Gerosolimitani, i Templari, i Cavalieri del Santo Sepolcro e i Betlemiti. Presenze molto diverse come importanza e durata, ma la più significativa fu senza dubbio la presenza dei Gerosolimitani. Cfr. Guglielmo Visconti, *Diocesi di Asti* e

Asti, come in altre città piemontesi, le famiglie legate all'Impero – così come i territori che sono sotto il loro controllo – appaiono strettamente correlate allo sviluppo e alla diffusione dell'Ordine. Al mondo aristocratico – quello che più volentieri accetta l'intervento dell'Impero – è legato lo sviluppo delle fondazioni degli Ordini religioso-militari nel XII secolo in Piemonte e proprio i di Canelli – come mette in luce Alessandro Barbero – furono uno dei lignaggi più fittamente rappresentati ai vertici di entrambi gli ordini fra la fine del Due e l'inizio del Trecento<sup>145</sup>. Per tracciare un quadro molto sintetico non essendo questa la sede opportuna per approfondire il discorso, nella seconda metà del XIII secolo, sotto la protezione del re di Sicilia, alcuni esponenti del consorzio dei di Canelli presenti alla corte di Manfredi, fecero una brillante carriera nei quadri dirigenti degli ordini religioso-militari in Italia. Manfredi infatti, al contrario di suo padre Federico II che ebbe rapporti non molto buoni con i Templari, intrattenne delle ottime relazioni con l'Ordine tanto da prenderlo sotto la propria protezione, patrocinando altresì attivamente le carriere in Italia meridionale di diversi personaggi a lui affini<sup>146</sup>. Assai significativo è indubbiamente il caso di fra' Alberto di Canelli<sup>147</sup>, il quale, nel 1262, figurava come Maestro delle case templari del Regno di Sicilia «magister domorum militie Templi in regno [Siciliae]»<sup>148</sup>. In tale data infatti, frater Alberto veniva definito dal re di Sicilia «dilecti consanguinei et fidelis nostri» e, su richiesta dello stesso frate Alberto, Manfredi ordinava ai propri feudatari, ai prelati e agli ufficiali del suo Regno, di non arrecare alcuna molestia al Gran Precettore dei Templari nel *regnum Siciliae*, ai suoi cavalieri rosso-crociati, nonché ai loro possedimenti e alle case del Tempio poste sotto la sua protezione dislocate nel Mezzogiorno

Istituti di vita religiosa. Lineamenti per una Storia, Arti Grafiche T.S.G., 2006, pp. 80–85.

<sup>145</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 229–233.

<sup>146</sup> Cfr. Vito Ricci, *Provincie e maestri provinciali templari nel Mezzogiorno italiano*, edit@, Taranto, 2017, p. 42.

<sup>147</sup> Sulla figura di frate Alberto di Canelli si veda V. Ricci, *Provincie e maestri provinciali templari*, op. cit., pp. 42–45; Elena Bellomo, *The Templar Order in North-West Italy (1142–C.1300)*, Brill Academic Pub., 2008, p. 368; Bianca Capone, Loredana Imperio, *I Templari della nobile famiglia «de Canellis»*, in Atti X Convegno di Ricerche templari (Poggibonsi, 12–13 settembre 1992), a cura di Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani, Francesco Cesati Editore, 1993, pp. 47–49.

<sup>148</sup> Elena Bellomo, *Metodi d'indagine sulla milizia templare in Italia nord-occidentale (1142–1308)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 63, 2010, 1, p. 34.

d'Italia<sup>149</sup>. La parentela con gli Svevi permise a fra' Alberto di rimanere in carica dal 1262 al 1266, ovvero fino alla definitiva caduta di Manfredi, dopodiché, con l'avvento al trono di Carlo d'Angiò e la drastica campagna di epurazione nei riguardi dei propri avversari<sup>150</sup>, egli fu costretto ad abbandonare il Regno e trasferito nell'Italia settentrionale, nella propria terra piemontese, dove assunse la guida delle *domus* di Asti, Chieri e *villa Sancii Martini de Stellono*, per poi occuparsi dal 1271 come Precettore della sola fondazione astigiana<sup>151</sup> di Santa Maria del Tempio<sup>152</sup>. Incarico quest'ultimo sicuramente di prestigio e importanza, essendo quella di Asti considerata la più importante *domus templare* del Piemonte<sup>153</sup>. Più tardi però, nel 1281, incontriamo frate Alberto sotto la protezione della Corona aragonese quale «commendator domus Milicie Templi Valencie»<sup>154</sup>, un trasferimento che ottenne nel 1279 dal Maestro Generale del Tempio Guglielmo de Beaujeu, su diretta richiesta di re Pietro III d'Aragona, suo parente in virtù del matrimonio con Costanza, figlia di re Manfredi<sup>155</sup>.

Dagli studi più recenti, emerge infatti una spiccata tendenza dei signori di Canelli per la carriera negli Ordini religioso-cavallereschi, sicché, frate Alberto, non fu che uno di una lunga serie di membri di questa stirpe che, dopo il 1266, grazie anche alle raccomandazioni dei sovrani aragonesi, giunse ai vertici

<sup>149</sup> Guzzo Cristian, *Carlo I d'Angiò, i templari e gli ospedalieri: strategie pro defensione Terra Sanctae e calcolo politico durante i maestrati di Tommaso Berard ed Ugo Revel*, in *Tuitio fidei et obsequium pauperum*, Atti del Convegno di studi sull'Ordine Melitense in Puglia e Terra di Brindisi (Brindisi, 14 e 15 giugno 2013), a cura della «Società Storia Patria per la Puglia», Sezione di Brindisi, Brindisi, 2014, p. 36.

<sup>150</sup> Dai documenti affiora anche un Pietro di Canelli che si era trasferito nel Regno, *proditor* di Carlo d'Angiò, marito di Senesora, ricordata nel 1269 a proposito di una *provisio pro substantiazione*. Personaggio che nel 1278 ritroviamo in Spagna, a Valencia. Si veda Cfr. E. Pispisa, *I Lancia, gli Agliano*, op. cit., p. 171; Cfr. Stefano Maria Cingolani (a cura di), *Diplomatari de Pere el Gran. 2. Relacions internacionals i política exterior (1260–1285)*, Barcellona, 2011, pp. 238–240.

<sup>151</sup> Cfr. E. Bellomo, *Metodi d'indagine sulla milizia templare*, op. cit., p. 34.

<sup>152</sup> La prima menzione ad Asti della presenza dei Templari è attestata nel 1206, in un testamento nel quale il più cavaliere Guglielmo di Piozzo, del contado astese, fa loro dono delle sue armi affinché siano usate *Outremer*. Si veda: Cfr. G. Visconti, *Diocesi di Asti e Istituti di vita religiosa*, op. cit., p. 85; Gaspare Bosio, *Storia della Chiesa di Asti*, Cassa di Risparmio di Asti, 2003, p. 361.

<sup>153</sup> Cfr. B. Capone, L. Imperio, *I Templari*, op. cit., p. 48.

<sup>154</sup> Cfr. S. M. Cingolani (a cura di), *Diplomatari de Pere el Gran*, op. cit., pp. 481–483.

<sup>155</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., pp. 229–230.

dell'Ordine<sup>156</sup>. Da questo *consortium nobiliare* uscì difatti più di un *frater* della *sacra militia* del Tempio, nel 1271 nelle fonti incontriamo fra' Oberto di Calamandrana, membro del consortile di Canelli, attestato quale responsabile della provincia templare di *Lombardia* «*domorum militie Templi in Lombardia preceptor*»<sup>157</sup>. In seguito, nel decennio successivo, col prevalere degli Aragonesi sugli Angioini in Sicilia<sup>158</sup> fu invece la volta di fra' Guglielmo di Canelli<sup>159</sup> che, godendo anch'egli della protezione della famiglia reale, ricoprì dal 1284 al 1287 l'incarico di Gran Precettore sull'isola «*W. de Canelli magnum preceptorem Siciliae*»<sup>160</sup>. Dopodiché, Guglielmo, presumibilmente al più tardi nel 1291, venne trasferito al nord Italia, ed in veste di «*magnus preceptor*» fu messo alla guida delle case del Tempio in *Lombardia*, *Tuscia*, *Patrimonio beati Petri in Tuscia*, *Roma*, *Ducatu Spoleto*, *Campania*, *Maritima*, *Marchia et Sardinia*<sup>161</sup>, per essere poi infine rimosso da tale carica per ragioni politiche e trasferito in Ungheria<sup>162</sup>. Prima del suo trasferimento

<sup>156</sup> Cfr. Renato Bordone, *I cavalieri giovanniti del priorato di Lombardia fra ordine e società*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche* (*Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997*), a cura di Roberto Greci, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 68–71; Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 230.

<sup>157</sup> E. Bellomo, *The Templar*, op. cit., p. 364.

<sup>158</sup> La conquista aragonesa della Sicilia permise alla famiglia di Canelli ristabilirsi nell'isola: nel 1307, a Siracusa, la «*nobilis et egregia domina Damisella, filia et heres legitima quondam nobilis et egregii viri Iordanii de Canellis*», signora di Buscemi e cittadina di Siracusa, rilasciava una procura al marito Guglielmo di Ventimiglia per andare a prendere possesso delle terre che essa aveva ereditato dal padre «*in partibus Ligurie et specialiter in Canellis et Luvazolo*». Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 229.

<sup>159</sup> Sulla figura di frate Guglielmo di Canelli si veda V. Ricci, *Provincie e maestri provinciali templari*, op. cit., pp. 58–62; B. Capone, L. Imperio, *I Templari*, op. cit., pp. 51–55.

<sup>160</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 230.

<sup>161</sup> Cfr. E. Bellomo, *Metodi d'indagine sulla milizia templare*, op. cit., p. 34.

<sup>162</sup> Tra il 1289 e il 1290, la regina Costanza d'Aragona si rivolse al Maestro Generale Guglielmo de Beaujeu per ottenere il ritorno nell'isola del suo parente Guglielmo di Canelli con l'incarico di Gran Precettore, Beaujeu rispondeva tuttavia di non poter esaudire la richiesta, in quanto era consuetudine dell'Ordine aspettare almeno quattro anni prima di cambiare l'incarico ai cavalieri. Solo con la morte di Guglielmo de Beaujeu, nel 1291, si sbloccò la carriera di fra' Guglielmo, che ottenne il nuovo incarico di Maestro di *Lombardia*. I sovrani aragonesi continuaron comunque ad interessarsi del loro parente templare, e nel 1294 inviavano una nuova lettera di raccomandazione per «*G[uillelmi] de Canellis, qui nobis consanguinitatis linea est coniunctus*» diretta al nuovo Maestro Generale Jacques de Molay, chiedendo nuovamente il suo trasferimento nella Penisola iberica. Tuttavia, benché fossero trascorsi quattro anni dal trasferimento dalla

nell'Europa orientale, sappiamo però che frate Guglielmo ricevette nell'Ordine un suo parente, Albertino<sup>163</sup>, ed è proprio quest'ultimo ad informare del quanto. Difatti, secondo la sua deposizione resa agli inquisitori al noto processo di Parigi, Albertino testimoniò che fu ricevuto nell'Ordine da fra' Guglielmo nel 1301, all'epoca Gran Precettore di *Lombardia*, nella casa di Santa Maria del Tempio di Asti<sup>164</sup>. Alla sua ricezione, sempre secondo il racconto di fra' Albertino, era presente un altro membro della sua casata, fra' Ivano – personaggio attestato nel 1268 e nel 1271 in veste di Precettore di Alba – in compagnia di altri cavalieri del Tempio<sup>165</sup>. Quella di frate Albertino fu una carriera rapida ed importante, nel 1304 divenne Maestro provinciale del baliaggio di Sicilia, tuttavia prima di tale investitura, nel 1303, svolse l'incarico di luogotenente di fra' Jacopo di Montecucco, ultimo Gran Precettore di *Lombardia*<sup>166</sup>, e poi ostiario di papa Benedetto XI<sup>167</sup>.

Grazie al favore degli Svevi e poi degli Aragonesi con cui, come abbiamo più volte ribadito, erano legati da solidi legami di parentela, l'antica stirpe piemontese dei di Canelli diede all'Ordine del Tempio ben tre cavalieri saliti al rango di Gran Precettore nelle province dell'Italia meridionale<sup>168</sup>. Ciò nondimeno, possiamo ancora aggiungere che, negli stessi anni, anche un altro ordine religioso-militare, quello dei

Sicilia alla *Lombardia*, anche il de Molay ignorò le richieste del re d'Aragona. Si veda: Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 230; Cfr. V. Ricci, *Provincie e maestri provinciali templari*, op. cit., pp. 44–45, 50.

<sup>163</sup> Sulla figura di frate Albertino di Canelli si veda V. Ricci, *Provincie e maestri provinciali templari*, op. cit., pp. 90–92; E. Bellomo, *The Templar*, op. cit., p. 367; B. Capone, L. Imperio, *I Templari*, op. cit., pp. 49–51.

<sup>164</sup> «*[...] receptus fuerat in una camera domus Templi civitatis Astensis per fratrem Guillelmum de Canellis militem, quondam preceptorem, tunc Lombardie, in festo apostolorum Petri et Paoli, proximo preterito fuerunt circiter novem anni [...]*». Cfr. Juels Michelet, *Le procès des Templiers*, vol. 1, Paris, 1841, p. 425.

<sup>165</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 231.

<sup>166</sup> Fra' Jacopo nel 1303 accolse nel Tempio il fratello Niccolò, alla ricezione di quest'ultimo, avvenuta ad Asti, figurava come testimone fra' Raimondo di Canelli. Cfr. Enzo Valentini, *Storia segreta dei Templari. Tra storia e leggenda, le vicende del più celebre ordine cavalleresco*, Newton Compton Editori, 2021.

<sup>167</sup> «*[...] frater Albertus de Canellis miles, Aquensis diocesis, provincie Mediolanensis, preceptor bailivie insule Sicilie qui fuerat magister ostiarius domini Benedicti pape XI [...]*». Cfr. J. Michelet, *Le procès des Templiers*, op. cit., p. 424.

<sup>168</sup> Alberto di Canelli (1262–1266); Guglielmo di Canelli (1284–1287); Albertino di Canelli (1307–1312). Cfr. V. Ricci, *Provincie e maestri provinciali templari*, op. cit., pp. 107–109.

cavaleri di San Giovanni di Gerusalemme<sup>169</sup>, attinse dallo stesso bacino di reclutamento dei Templari<sup>170</sup>. Quello dei Giovanniti, fu un Ordine ospitaliero che condivideva importanti relazioni con Asti quale centro amministrativo del priorato giovannita di *Lombardia*<sup>171</sup> e che, proprio nella chiesa astigiana di San Pietro in Consavia, fin dal XII secolo aveva sede<sup>172</sup>. Sede astigiana in cui, nella seconda metà del Duecento, alcuni signori di Canelli fecero ugualmente carriera al medesimo livello raggiunto nell'ordine del Tempio, ricoprendo a lungo la dignità priorale

<sup>169</sup> Renato Bordone, *I cavalieri di San Giovanni dalle origini a Malta*, in *Cavalieri. Dai Templari a Napoleone. Storie di crociati, soldati, cortigiani*, a cura di Alessandro Barbero e Andrea Merlotti, Mondadori, 2009, pp. 91–103.

<sup>170</sup> Cfr. E. Bellomo, *Metodi d'indagine sulla milizia templare*, op. cit., p. 36.

<sup>171</sup> Il priorato di *Lombardia* si organizza nella seconda metà del XII secolo, nel 1150 infatti in *Lombardia* agisce un procuratore del Gran Maestro degli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, fra' Lantelmo dei conti di Lomello. In epoca medievale tra i priori originari del contado astese troviamo: nel 1251–1259/1277–1286 fra' Ottone Greco di Canelli; nel 1308–1322 fra' Giacomo Greco di Canelli. Il priorato di *Lombardia* comprendeva il Piemonte, la Liguria e gran parte della Val Padana, assommando – prima dell'acquisizione del patrimonio dei templari – una cinquantina di *domus* e aveva sede di fatto (se non ancora di diritto) ad Asti, presso la precezzoria di San Pietro in Consavia, dove si riuniva il capitolo priorale. Cfr. Renato Bordone, *Il Piemonte e l'Ordine di Malta: il gran priorato di Lombardia*, in «*Gentilhuomini Christiani e Religiosi Cavalieri*», *Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, a cura di Tomaso Ricardi di Netro e Luisa Clotilde Gentile, Milano, Electa, 2000, p. 13; Id., *Priori del gran priorato di Lombardia*, in «*Gentilhuomini Christiani e Religiosi Cavalieri*», op. cit., p. 163; Id., *I cavalieri di San Giovanni*, op. cit., p. 96.

<sup>172</sup> Già nella bolla istitutiva di papa Pasquale II del 1113 compariva una presenza gerosolimitana ad Asti. Tuttavia, la prima attestazione certa dell'esistenza di una *domus* giovannita astigiana è costituita dal *breve recordacionis* di una sentenza pronunciata nel 1169 dal vescovo di Alba Ottone, relativa ad una lite fra gli *Hospitalares Hierusalem* e il vescovo di Asti Anselmo a proposito del possesso di una chiesa dedicata al Santo Sepolcro, sita in *suburbio Ast* e che all'epoca vantava una decina di membri. È opinione degli storici che hanno affrontato il tema, che si tratti della «rotonda» di San Pietro in *Conzavia* – tutt'oggi esistente – collocata all'estremità orientale del borgo di Santa Maria Nuova, lungo la strada Maestra, costruita a pianta centrale secondo il modello del santo Sepolcro di Gerusalemme, databile, secondo Carlo Tosco, agli anni 1110–1130. Cfr. Renato Bordone, *I cavalieri di San Giovanni ad Asti e nel Monferrato durante il medioevo*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII–XVII*, a cura di Josepha Costa Restagno, Atti del Convegno Genova-Imperia-Cervo, 11–14 settembre 1997, Genova-Bordighera, 1999, pp. 339–340. In particolare, per qualsiasi approfondimento sul tema si rimanda a Renato Bordone, Alberto Crosetto, Carlo Tosco (a cura di), *L'antico San Pietro in Asti. Storia, architettura, archeologia*, Cassa di Risparmio di Asti, 2000.

di *Lombardia*<sup>173</sup>. Molteplici studi condotti di recente, testimoniano infatti che, nelle file dell'Ordine, questa stirpe poteva contare su una consistente presenza fra i cavalieri gerosolimitani astigiani<sup>174</sup>, a partire da fra' Ottone Greco di Canelli<sup>175</sup>, il quale compare nelle fonti nel 1251 in veste di «*prior provincialis Lombardie sancti Iohannis Ierosolimitani*». Le fonti informano altresì che in seguito, il cavaliere giovannita fra' Ottone, dovette abbandonare tale ufficio per circa vent'anni per ritornare a ricoprirlo in seguito, dal 1277 al 1283<sup>176</sup>. In questo periodo d'assenza dalla *Lombardia*, si riscontrano tracce della sua presenza in meridione, quale Maestro giovannita in *Apulia* e Priore di Barletta. È pertanto possibile che, in virtù della propria parentela con Manfredi, Ottone sia stato inviato nel Regno e, successivamente, rimosso quando a seguito della disfatta degli Svevi, i di Canelli divennero personaggi non graditi al nuovo sovrano transalpino e trasferiti altrove<sup>177</sup>. Oltre ad Oddone, sappiamo che un altro membro del consorzio di Canelli raggiunse una posizione ancor più importante all'interno dell'Ordine

<sup>173</sup> Renato Bordone, *I marchesi di Monferrato e i Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme durante il XII secolo*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, «Atti del Congresso Internazionale, Ponzone, 9–12 giugno 1998», a cura di Gigliola Soldi Rondinini, Università degli Studi di Genova, Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, Ponzone, 4, 2000, p. 86.

<sup>174</sup> Lessere cavalieri di San Giovanni era certo un segno di distinzione morale, ma indicava anche l'appartenenza ad un ceto sociale privilegiato perché, salvo deroghe, i monaci-cavalieri dovevano essere nobili. Cfr. Giovanna Petti Balbi, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in *Cavalieri di San Giovanni*, op. cit., p. 166.

<sup>175</sup> Ottone era un discendente del *dominus* Nicolao Greco, signore del consorzio di Canelli nel 1200. Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 231.

<sup>176</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 231.

<sup>177</sup> Secondo Cristian Guzzo – con cui concordiamo – non sarebbe azzardato ritenere che l'Oddone de *Canilla* documentato nel 1263 quale Maestro dell'Ospedale in *Apulia* e Priore di Barletta, possa essere identificato con Oddone Greco di Canelli, Priore provinciale di *Lombardia* nel 1251. Alberto e Oddone Greco, entrambi esponenti della potente famiglia filosveva dei di Canelli che avevano rispettivamente ricoperto la carica di precettori del Tempio e dell'Ospedale per il *Regnum Sicilie* durante il regno di Manfredi, furono in seguito considerati indesiderabili da Carlo d'Angiò il quale dovette, con buona probabilità, intervenire diplomaticamente per ottenere la sostituzione di costoro con personaggi a lui maggiormente graditi e preferibilmente di origine francese. Cfr. Cristian Guzzo, *Relazioni diplomatiche tra gli ultimi svevi, i templari e gli ospedalieri: lineamenti di una ricerca*, in *La Bibbia di Manfredi. Gli Svevi tornano al castello*, Atti del Convegno (Brindisi, 10–11 maggio 2013), a cura della «Società di Storia Patria per la Puglia», Sezione di Brindisi, Galatina, 2013, p. 64; Id., *Carlo I d'Angiò, i templari e gli ospedalieri*, op. cit., p. 30.

gerosolimitano, si tratta di *frater Bonifacius de Calamandrana*, o meglio, come veniva chiamato da re Giacomo II d'Aragona «*el honrado don frare Bonifacio de Calamandrana*», personaggio che occupò per molti anni la carica di Precettore Generale dell'Ordine «*in partibus cismarinis*»<sup>178</sup>, ricoprendo quindi un rango dignitario immediatamente inferiore a quello del Gran Maestro<sup>179</sup>. Al principio del Trecento poi, fratello Giacomo Greco di Canelli risulta nel 1302 Precettore della *domus* di Castellazzo Bormida, nell'area dell'antico *dominio* familiare, personaggio che, in seguito, nel 1308, lo incontriamo nella veste di luogotenente del Gran Maestro del priorato di *Lombardia*, a cui subentrerà nella carica priorale nel 1311<sup>180</sup>. Infine, nel 1319 Precettore delle *domus* pavesi *de Burcheto et Iverno* è fra' Corrado di Canelli, fratello o cugino di fra' Giacomo<sup>181</sup>.

<sup>178</sup> Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 231.

<sup>179</sup> Comerporta Barbero, frate Bonifaci di Calamandrana, il quale godeva della protezione della corte aragonese per i suoi rapporti di parentela con la dinastia regnante, fu impiegato in diverse missioni diplomatiche ad altissimo livello, trattò con re e papi, e lasciò alla sua morte, avvenuta entro il 1298, un patrimonio colossale prontamente confiscato da papa Bonifacio VIII. Cfr. A. Barbero, *I signori di Canelli*, op. cit., p. 232.

<sup>180</sup> Cfr. R. Bordone, *I cavalieri di San Giovanni ad Asti*, op. cit., pp. 356–357, 368.

<sup>181</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 362, 369–370.

